

NOVEMBRE 2005

Anno XXIX (LIX) N. 661

N. 8

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (4) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 3
IL SALE DELLA TERRA TRASPARENZA DI DIO <i>Vittorio Soana</i>	pag. 4
“SE AVESTE FEDE COME UN GRANELLO DI SENAPE” <i>Itala Ricaldone</i>	pag. 5
TRUCIOLI SPARSI <i>g.b.g.</i>	pag. 7
SANTIFICARE LA FESTA <i>Antonio Balletto</i>	pag. 8
VIVERE I GIORNI DA VIVI <i>Luigi Pozzoli</i>	pag. 9
CREDENTI IN PREGHIERA	pag. 10
INSEGNACI A PREGARE <i>i.f.</i>	pag. 12
ABBANDONARSI FIDUCIOSAMENTE A DIO <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 12
LAICI CATTOLICI ASSOCIATI E IN MOVIMENTO (2) <i>Luca Rolandi</i>	pag. 14
IL TEMPO DELL'ATTESA <i>Matteo Repetto</i>	pag. 14
IL GIOCO COME DISPOSITIVO FORMATIVO <i>Andrea Bobbio</i>	pag. 16
UNA PIETRAIA, MILLE SENTIERI, UN SOLO SGUARDO <i>Francesca Silvia Carosio</i>	pag. 17
CERCANDO LA PAROLA AMORE <i>Selene Gandini</i>	pag. 17
LA FATICA DI ESSERE UMANI <i>Silvia Aluigi</i>	pag. 18
IL PORTOLANO	pag. 19
LÈGGERE E RILEGGERE	pag. 20

INTORNO A NOI spira aria di crisi...

È una crisi generalizzata, non solo nazionale, ma internazionale: la crisi *energetica*, questa fame di energia accentuata dal progresso di Cina e India, la crisi *ambientale*, il degrado aumentato dall'evoluzione dei nuovi paesi in via di sviluppo senza che il consumismo dei Paesi ricchi accenni a limitarsi, l'immane questione dei *Paesi poveri* che *diventano sempre più poveri* suscitando di conseguenza *ondate di emigrazione* che destabilizzano i paesi industrializzati, la *situazione geopolitica* estremamente *instabile*. Ci sono insomma tante emergenze di fronte a cui ci troviamo completamente allo scoperto, mentre il potere di acquisto dei salari diminuisce e l'amplificazione mediatica delle azioni di criminalità contribuisce ad accentuare ansie e timori.

E poi accanto alla crisi *economico-politica*, emerge quella *morale*: si sono perduti i grandi riferimenti valoriali, mancano valori forti che compattino, si fatica a intravedere un orizzonte.

In questa situazione talora *ci si rassegna*, sopraffatti dal senso di precarietà e di insicurezza, dal *senso di impotenza*: non c'è niente da fare, ci sentiamo sorpassati da situazioni più grandi di noi e allora ci chiudiamo nella difesa del proprio "particolare", piccolo che sia, attenti a che nessuno ce lo venga a toccare. Si crea una specie di piccola oasi di sicurezza, però accompagnata forse da un senso di vuoto, sia pure poco percettibile.

Un secondo modo di vivere nella crisi è l'*indignazione*, di per sé positiva, che suscita *la critica*, anch'essa inizialmente positiva, ma che alla lunga diventa sterile perché si degrada a ipercriticismismo e tende poi a creare il nemico: qualcuno che sbaglia tutto, cambiando il quale ci si illude di far funzionare le cose. Così, dando tutte le colpe a qualcuno, non si costruisce effettivamente nulla e allora tutto si oscura, diventa un processo di *ipercritica disgregatrice e accusatoria*.

Infine un terzo atteggiamento è quello dell'*affrontamento* accompagnato dalla coscienza di questa crisi profonda di carattere mondiale e insieme dalla consapevolezza che il meccanismo del miglioramento continuo, del "sempre di più", è destinato a incepparsi, è illusorio: mancheranno le risorse. Siamo stati un po' corrotti tutti da questa idea del sempre di più: sempre più possibilità, sempre più beni sullo scaffale della società dei consumi, sempre più ricchezze, anche culturali, e così via. Basta aprire gli occhi... la vita è questo frutto da consumare.

La vita invece è *un'esistenza da condividere*.

Su questo piano si tratta di rendersi conto che alternative globali per oggi non ce ne sono e che forse è già importante un atteggiamento personale che sia di fiducia e di speranza in una possibilità di *società* non solo conflittuale, ma *più conviviale*, che non si limiti a puntare sulla soddisfazione dei bisogni, ma vada oltre aprendosi alla comunione fra gli uomini.

È una fiducia difficile perché è controcorrente. Però si può cominciare da se stessi, facendo una scommessa-fiducia sulla possibilità d'incontro col prossimo. Forse si potrà scoprire che anche altre persone fanno la stessa scommessa e allora si potrà dialogare e camminare insieme. In ogni caso quest'apertura, questa presa di coscienza di *essere più del nostro bisogno*, ci aiuterà a convivere meglio con noi stessi e quindi anche con gli altri.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

IL SOGNO DI GESÙ

Chi sono i cittadini di quel “Regno dei cieli” che Gesù evocava parlando di tesoro, di perla, di lievito, di semenza, di nozze? Ecco che egli dà improvvisamente stupefacenti precisazioni. Gli abitanti di questo paese dove Dio è Re sono i poveri, i miti, quelli che piangono, gli affamati e gli assetati di giustizia, i misericordiosi, i cuori puri, gli artefici di pace, quelli che sono perseguitati per la giustizia o a causa di Gesù... Per un istante, sulla montagna come un tempo Mosè, *Gesù ci mostra l'umanità nuova*, quella che Dio chiama a nascere.

Queste parole di fuoco non hanno cessato, lungo i secoli, di affascinare ben al di là del mondo cristiano, perché esse ergono, all'orizzonte del cammino degli uomini, *l'immagine luminosa dell'avvenire veramente umano*.

Utopia? Sì, ma come scriveva a Gesù il filosofo Unamuno: «Di', fratello, di che viviamo, se non del sogno della tua anima?» Non è sogno vuoto, perché *questa umanità mite e coraggiosa, pacifica e generosa, sgombra di tutto, innamorata della giustizia*, noi l'abbiamo vista, la vediamo, sul volto di Gesù, su quello di tanti esseri dalle vite offerte e ardenti, ieri e oggi.

E, nel segreto del nostro cuore, sappiamo bene che la più alta felicità trova là la sua sorgente cristallina. *Gérard Bessière*

CRISTO RE DELL'UNIVERSO (Mt 25, 31-46)

Questa festa di Cristo Re, ora collocata alla fine dell'anno liturgico, ha perso – fortunatamente dico – almeno in parte le colorazioni trionfalistiche sotto cui era nata nell'anno 1925. È come se cambiasse prospettiva. E *la nuova prospettiva crea sorpresa*, una buona sorpresa.

Si era pensato di fare un buon servizio a Cristo e alla sua regalità interpretandola con i modelli mondani: l'esito era un appiattimento, era un “già visto”. Di regalità che sfoderano il potere ne avevamo già viste, fin troppe, nella storia.

Non si fa un buon servizio a Dio, a Gesù, e neanche alla chiesa, quando li si appiattisce nei modelli mondani, *quando si svuota Dio*, si svuota Gesù, si svuota la chiesa di ogni sorpresa, riducendoli a un “già visto”!

Anzi vorrei dire che l'assenza della dimensione “sorpresa” dovrebbe creare in tutti noi un sospetto, quello di esserci forse allontanati dalle Scritture, dal Vangelo.

I verbi del Re

Ebbene, ripercorrendo il brano che oggi abbiamo insieme ascoltato, il brano del profeta Ezechiele (34,11-12.15-17), vorrei sottolineare la “sorpresa” dei verbi, i verbi del re, perché questo brano è stato scelto pensando a questa festa.

Innanzitutto il verbo “*cercare*”: è un re che non sta fermo ad aspettare omaggi o adorazioni. È uno sulla strada e non delega gli altri: «Io stesso cercherò le mie pecore. E ne avrò cura».

“*Avere cura*” è un altro verbo suggestivo di questo re. “Avere cura” dice un modo di guardare, di *guardare* e di *custodire*. Mi sta a cuore: tu mi stai a cuore, questa città, questa terra mi stanno a cuore.

«Passa in rassegna le sue pecore»: non gli bastano i raduni. Il problema è chi manca, il problema è che non manchi nessuno. Voi mi capite, non è il *passare in rassegna*, per farsi applaudire o per mettere tutti sull'attenti; ma per *capire se ci sei o non ci sei*.

Il raduno! – sí, perché un altro verbo è “*radunare*”: «le radunerò» –. Il raduno non è finalizzato a lui stesso, ma alle pecore, è finalizzato a *togliere dal loro cuore l'angoscia*, quella che ti prende quando ti senti come sperduto in giorni nuvolosi e di caligine.

“*Io condurrò*”. È scritto ancora: «Io stesso condurrò le mie pecore». Non parla dall'alto, non dà indicazioni da lontano, *cammina con te*, cammina davanti a te.

E se *ha un'attenzione*, un'attenzione particolare, l'ha *per i più deboli*. Lontano, molto lontano da questa società dove l'attenzione non è a chi rimane indietro, ma a chi arriva prima; questa società, per alcuni aspetti, spietata, dove la corsa è a sopravanzare, una società alla quale avrebbe forse qualcosa da insegnare questo Pastore che rallenta il passo, perché arrivi anche il più debole, questo re, che conduce, ma non ti sprema, fa riposare: «Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare». *Fare riposare!*

...e il suo indirizzo

E mi fermo qui, per quanto riguarda la sorpresa dei verbi, perché vorrei aggiungere una parola sull'altra sorpresa, quella registrata oggi nel vangelo.

Credevano di aver fatto qualcosa per Dio. Ed ecco la sorpresa: si sentono dire di non averlo fatto.

Altri *credevano di non aver fatto niente* per Dio, neanche lo conoscevano, e si sentono dire di aver fatto cose commoventi per lui.

È davvero una sorpresa.

Vuoi fare qualcosa per Dio? Ci aspetteremmo di sentirci dire: guarda che il giudizio sarà sul numero delle preghiere, sulle ore spese in adorazione, sulle profezie fatte, sul numero dei demoni cacciati, ecc...

E invece no. «Molti mi diranno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: non vi ho mai conosciuti, allontanatevi da me, voi operatori di iniquità» (Mt 7,22-23).

Tra l'altro, se il giudizio fosse su queste cose, che ne sarebbe di noi? Di noi che non facciamo miracoli, non cacciamo demoni, non abbiamo tempo per lunghe adorazioni? Che ne sarebbe di chi non ha il dono di credere in Dio?

E invece la cosa è semplicissima, non dico facile, ma alla portata di tutti.

«Se vuoi fare qualcosa per Dio» – scrive don Domenico Pezzini – «non c'è il problema di dove trovarlo: ci viene offerto un reca-

pito, un indirizzo, una porta: quella del fratello che ha fame, ha sete, è nudo, è straniero e senza casa, è ammalato, è in carcere». Se vuoi fare qualcosa per Dio, per il suo Regno, sai dove trovarlo. *Il Vangelo ci ha offerto un recapito, un indirizzo, una porta.* Angelo Casati

VEGLIATORI OSTINATI (Mc 13,33-37)

Gesù ci sorprenderà sempre. Egli annuncia «giorni di angoscia» in cui né il sole, né la luna, né le stelle brilleranno più e, simultaneamente, evoca il «ritorno del Figlio dell'Uomo», il proprio ritorno, nella «pienezza della potenza e della gloria». Tutto ciò per terminare con questa corona: «State attenti, vegliate!». «Vegliate», tale è l'invito pressante che esplode in questo scenario della «fine dei tempi» e dell'*avvento di un mondo nuovo*. La parola, nel testo di questo giorno, è ripetuta quattro volte! Parlando così, Gesù non aveva l'intenzione di brandire la minaccia terrificante del giudizio né di far passare sui suoi ascoltatori il fremito del cataclisma. Ma qui, contrariamente alla parabola dei talenti per esempio, non è questione di render conto. Si tratta anzitutto di non dormire, di vegliare per essere pronti ad accogliere perché il padrone può tornare a ogni istante, all'improvviso. Questi discorsi, come potevano intenderli i discepoli nel momento in cui Gesù li faceva? Bisognerà che si levi il mattino di Pasqua perché appaia loro, nella luce ancora indecisa dell'alba, la portata di questa breve parabola. Un dettaglio del testo non manca di stupire. Il padrone arriverà di notte, a qualunque ora. La sera, a mezzanotte, al canto del gallo, all'alba? Nessuno lo sa. Da ogni tempo, da quando Dio ha separato la luce dalle tenebre, *il giorno e la notte lottano l'uno contro l'altra*. E sarà sempre così fino al ritorno del Signore che consacrerà la vittoria definitiva della Luce. Vittoria sulle potenze malefiche delle tenebre. Il tempo di questo mondo è quello di questa lotta.

In attesa impaziente dell'aurora

Gesù sollecita i suoi amici e discepoli a «vegliare» e non come il soldato che monta la guardia o il guardiano notturno che fa la sua ronda, ma *come chi aspetta con impazienza l'aurora* e guarda il giorno levarsi per rallegrarsene e annunciarlo. Essere pronti ad accogliere a ogni istante perché *il Signore viene a ogni istante* e non soltanto «all'ora della nostra morte» o «alla fine dei tempi». *La sua luce è alla nostra porta a ogni momento della nostra notte*.

Ci sono persone che, per invitare alla conversione, annunciano le peggiori catastrofi. «Tremate, preparatevi». L'invito di Gesù è sereno, realista. *Sereno* come il cielo che l'alba riempie di luce. *Realista* come la terra che vive di luce. La nostra speranza è questo sguardo che ci porta al di là della nostra morte, al di là di questo mondo. Sguardo sulla luce che viene in ogni istante alla nostra porta. Siamo vedette d'aurora? In questo inizio di avvento, siamo pronti a contemplare e seguire la stella che conduce fino a Gesù, il Dio che si fa uomo? Hyacinthe Vulliez

È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (4)

7. Parola di Dio

Visto che qualche anno fa ho parlato qui della Parola e della fede, non mi attarderò su questo punto, ma devo riproporre l'essenziale di quei discorsi in questo nuovo quadro. Che vuol dire la scelta del termine *parola* per indicare l'iniziativa di Dio nella storia? Una parola umana, lo abbiamo detto, nella quale è stato inteso un appello trascendente; una parola trasmessa da testimoni e ridivenuta attuale per raggiungermi; una parola che non si compie veramente se non quando io la interpreto, mi accordo a essa con la fede, le rispondo impegnandomi nel movimento della sua venuta nel mondo, verso gli uomini.

Dicendo *parola*, che in quanto tale è sempre indirizzata a qualcuno da parte di un altro, io segno una rottura con il sistema della lingua, chiuso e atemporale; scarto anche un altro termine che i teologi hanno amato: dottrina. Una parola è e deve restare *l'atto col quale si interpella una persona o un gruppo*. Se essa non soltanto chiama, ma anche trasmette un contenuto, sarà in primo luogo un messaggio esistenziale che richiede una risposta. Eventualmente, in seguito, un sapere o una saggezza. In ogni caso, non un sistema di pensiero o un'ideologia, anche se, intervenendo nel campo sociale, il messaggio vi ricoprirà inevitabilmente certe funzioni e rivestirà dunque un carattere ideologico che talvolta lo potrà camuffare.

Senza dimenticare la sfera psichica: la proposta evangelica è interiorizzata dalle persone in funzione della loro storia e della necessità per loro di assumerla. Infine, la parola non è innanzitutto uno scritto. Se si iscrive in un Libro, se diventa una Scrittura, è per rinascere attraverso le parole di un testimone, la proclamazione pubblica o una lettura impegnata, e ridiventare un Dire vivente di Dio, attuale, indirizzato a qualcuno.

Quando dico 'parola', non miro solamente a quel tipo particolare di parola che è quella profetica, poiché l'oracolo, per la sua stessa forma, fa pensare a una irruzione e può condurre a minimizzare il ruolo dell'immaginazione, dell'esperienza e del pensiero del testimone che parla dalla parte di Dio. Ora, il Libro ispirato contiene altri generi letterari che non sono meno capaci di portare la parola: la narrazione della storia, la meditazione del saggio, il poema epico o lirico, e quelle preghiere, i salmi, che ci fanno scoprire che è spesso l'atto stesso con cui un credente si è rivolto al suo Dio e gli ha parlato a essere in seguito riconosciuto come ispirato e a divenire parola e guida per altri.

Abbiamo messo i giusti presupposti per scartare l'idea di un dettato meccanico da parte di Dio, che renda il testo 'sacro' fin nei suoi dettagli e nella sua lingua. La Bibbia è la raccolta delle tradizioni di un popolo, e sacralizzarla in questo modo conduce soltanto a varie *impasses* e contraddizioni. Ciò che chiamiamo «ispirazione» non può situarsi nemmeno al livello dello scritto preso nel suo complesso o a quello dell'«intenzione» degli autori (che è ciò che conosciamo di meno). Bisogna collocarla in ciò

a cui il testo si riferisce, in ciò che propone o profetizza. Tutti questi scritti sono l'espressione della fede di un gruppo, in forma diretta o simbolica o anche narrativa, e questa fede si riferisce a Dio, al Regno. La Bibbia è Parola di Dio, se vogliamo, perché queste professioni di fede dei credenti e delle comunità sono l'espressione del Suo mistero e dei Suoi disegni.

In questo quadro, c'è differenza tra le confessioni di fede del Nuovo Testamento e quelle che i credenti elaborano nel corso della storia per esprimere la loro esperienza di salvezza? I *testi fondatori* si vedono riconosciuta, bisogna pur dirlo, *un'autorità privilegiata*, un carattere se non proprio di norma, almeno di riferimento indispensabile. Meglio ancora: di *fonte permanente e inesauribile d'ispirazione*. È questo che voleva esprimere il termine «rivelazione», che si usava per dire la trascendenza del messaggio rispetto a tutto ciò che l'uomo lasciato alle sue proprie forze può concepire, o per indicare una rottura all'interno dei pensieri e delle immagini che elaboriamo. Ma questo termine «rivelazione» suggerisce un po' troppo una comunicazione verticale, da parte di Dio, senza la collaborazione dell'uomo; estrinseca, senza alcuna attesa o affinità in noi; definitiva, senza sviluppi ulteriori; concettuale, senza che ne sia preservato il carattere essenzialmente simbolico.

8. Il Messaggio evangelico

Se la Parola è più che un semplice grido che 'appella', dobbiamo interessarci al suo messaggio. Quello dei profeti, di Gesù, dei primi discepoli. Messaggio su Dio, che annuncia una relazione con lui libera e amante, e lo caratterizza come Colui che privilegia, nella sua cura e nella sua vicinanza, il povero e il peccatore. Messaggio sull'uomo e sulle relazioni tra gli esseri umani. Queste due facce della «Buona Novella» non possono essere separate, perché nella Bibbia Dio non è mai conosciuto se non in rapporto con gli uomini, e nella misura in cui si è fedeli alle sue esigenze, che riguardano essenzialmente il nostro comportamento nei confronti degli altri. Non si può dunque parlare di Dio senza evocare ciò che concerne la comunicazione tra gli uomini, ciò che è *vero* nei nostri atteggiamenti, ovvero quel che vale in maniera assoluta, indipendentemente dal suo successo o dal suo fallimento e dalla sua durata nella storia.

Si tratta della giustizia verso il povero, l'oppresso, colui o colei che sono oggetto di una ingiusta discriminazione. Si tratta della scelta di amare l'altro quanto se stessi e anche di farlo contare più di se stessi, amandolo allo stesso tempo così com'è e sperando da lui il meglio; del perdono delle offese, cioè della scelta di accogliere l'offensore senza condizioni, che non vuol dire disinnescare, cosa impossibile o forzata, ogni aggressività nei suoi riguardi; della compassione per le sofferenze del prossimo, cioè di ogni essere la cui miseria fisica, morale o spirituale ci interpella nella misura in cui potremmo porvi rimedio; della decisione di non odiare il proprio nemico, cioè di non voler distruggere l'uomo in lui; del primato di una pace senza debolezza, di una dolcezza senza risentimento segreto, di una libertà intima al di là

delle nostre schiavitù e delle nostre rimozioni. E tutto ciò a partire da Dio, che si è manifestato in Gesù Cristo, nella *speranza inesauribile* – e così difficile – *che l'uomo e l'amore sono possibili*.

Gesù occupa in questo messaggio e in questa relazione con Dio un posto che non è solo quello di chi porta un insegnamento sovversivo o di un profeta martire che attesta fino alla fine l'impegno nella sua parola. Per i cristiani egli è al centro della confessione di fede a motivo della sua stessa persona. Colui che ha annunciato l'avvento imminente del Regno di Dio per altro verso lo ha già realizzato in se stesso e attorno a sé. Per la sua resurrezione è entrato in un mondo nuovo, impossibile da rappresentare, quello di Dio, verso cui attira tutti gli esseri. Allo stesso tempo, egli si è assentato dalla nostra terra, rendendo possibile la venuta dello «Spirito», cioè dell'interiorizzazione personale e comunitaria, della presenza nei nostri cuori di ciò che Gesù fu ai nostri occhi, ovvero la prossimità di Dio in un destino umano. *Jean-Pierre Jossua*

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di maggio; testo tratto da un ciclo di conferenze)

IL SALE DELLA TERRA TRASPARENZA DEL VOLTO DI DIO

C'è una bellezza che inamora come per esempio un filare di ciliegi fioriti. In autunno noi riconosciamo le betulle dalle loro foglie giallo brillante e il castagno nella macchia boschiva per il colore rosso intenso scuro.

La natura ha nelle sue specie specifiche identità e la variazione dei segnali come la corteccia, la forma delle foglie, il colore dei fiori e i frutti sono precisi indicatori.

Per l'uomo la veridicità della sua identità è data dalle sue azioni. Possiamo osservare la bellezza, ammirare l'intelligenza, essere attratti dalla forza, sedotti dalla cordialità, ma tutti sappiamo che l'affidabilità di un uomo è data dalla trasparenza delle sue azioni.

Non ci servono spiegazioni sul perché si è voluto fare qualcosa, la cosa parla da se stessa come ogni frutto. Non servono le intenzionalità, con le buone intenzioni l'obeso non diminuisce di un etto e all'alcoolizzato basta un bicchiere di vino per esserlo ancora.

Sale e luce

Le beatitudini sono belle e incantano per la loro poesia, ma non sono un messaggio in cui sognare e illudersi di un mondo migliore. G. Bernanos nel suo «Diario di un curato di campagna» fa dire all'abbé di Torcy: «Il Signore non ci ha detto di essere il miele della terra, ma il sale».

Le beatitudini sono un messaggio che non accarezza l'orecchio di mielose melodie. Indicano che se si vuole essere sapore al mondo vanno smascherate la violenza terroristica, la guerra e ogni sfruttamento economico.

A volte la luce risplende nel nostro cantuccio e non ponendola sul lucerniere ci impediamo di vedere l'ingiustizia e la sofferenza del resto del mondo.

Il discepolo è sale perché è mite, misericordioso, puro, operatore di pace..., questo è il sale che dà sapore alla terra.

Più che la cosa da fare è sottolineato lo stile dell'agire cristiano. Il mite è la foglia, il puro il suo colore, l'operatore di pace è la cortecchia e il misericordioso il fiore.

Lo stile evangelico

Quali sono i contenuti dello stile e qual è il loro obiettivo? Il primo contenuto che il Vangelo indica è *mostrare la luce*. La luce è fatta per illuminare. Se il Vangelo è luce va mostrato vivendolo. Questo è il modo per evidenziare il suo frutto.

Gesù rifiuta la pubblicità «secondo il mondo» (Mt 4,1-11), perfino nei suoi miracoli evita ogni forma di ostentazione e si ritira sul monte quando vogliono farlo re. Mentre sollecita la conversione che la «Buona novella» opera nel cuore dell'uomo.

Il secondo aspetto dello stile è *la sua universalità*: la città sul monte è visibile. Gesù dice che il Vangelo deve essere sale della terra e luce del mondo e lo vuole visibile, questa visibilità indica l'universalità.

Non è l'universalità fondamentalista di chi afferma che la sua verità è l'unica vera e possibile. L'universalità di Gesù non è l'affermazione di verità dogmatiche, ma di *stili qualitativi* per gli ultimi, i poveri e i diseredati della terra, è l'impegno perché ogni uomo trovi il suo posto per vivere nel mondo. Gli operai dell'ultima ora hanno ricevuto la stessa paga dei primi (Mt 20,1-16). La qualità dello stile è vista verso chi è portata l'azione di trasformazione.

La terza annotazione è *la concretezza*: non parole, né ideologie, non proclami, ma opere. Lo stile del Vangelo è *la condivisione nella carità*, questa opera fiducia e speranza. Il servizio è il proprio del cristiano. Siamo costruttori di pace e consolatori degli afflitti operando con condivisione e partecipazione, la carità è il coinvolgimento di tutto se stessi nell'azione. La carità è concreta passione amorosa. Il frutto è l'espressione del suo albero perché nasce da esso.

L'ultima caratteristica dello stile cristiano è *la trasparenza*. Compiere le opere non basta, il testo dice che le opere devono essere «buone». La traduzione precisa in «opere belle». La bellezza è propria della trasparenza. Questa azione trasparente nel suo essere concreto sale e luce universale rende visibile la bellezza operosa divina.

Questa ultima annotazione sullo stile compie un cambio di direzione: guardando l'opera evangelica non si vedrà il discepolo, ma l'opera di Dio.

L'opera del cristiano è bella se fa trasparire in lui la presenza del «Padre nostro che è nei cieli». Gesù è stato trasparenza del Padre: «Chi vede me, vede il Padre».

L'opera non è per se stessi. Le opere sono qualitativamente e concretamente valide se sono trasparenza dell'opera di Dio. Se è buono è trasparenza di altro. Il frutto rivela l'albero, le «opere belle» svelano il volto di Dio. In esse noi vedremo il suo volto e attraverso di esso noi saremo luce, sale e città sul monte della beatitudine.

Vittorio Soana

“SE AVESTE FEDE COME UN GRANELLO DI SENAPE”

Proprio una bella sessione di formazione ecumenica la settimana del Sae (Ass. Segretariato Attività Ecumeniche) a Chianciano, fine luglio 2005. Oltre 350 persone di tutte le età e provenienze con un nutrito gruppo di relatori di alto livello (anche quelli chiamati in sostituzione di altri all'ultimo momento) e di fedi diverse, e con la presenza della fondatrice, Maria Vingiani. L'età non le ha tolto il vigore e l'entusiasmo che la portarono giovanissima a sentire profondamente lo scandalo della divisione, reciproca scomunica, dei cristiani in una Venezia che offriva l'occasione di incontrarli tutti. Ma occorreva molto coraggio, insistenza e lealtà per rompere una tradizione di rifiuto reciproco, senza creare altre divisioni.

E proprio questo coraggio, questo carisma, non fece difetto a Maria Vingiani, giovanissima studentessa universitaria, ma già temprata dalle difficoltà della vita. A ruota libera, con grande passione, per i più giovani che non hanno idea di come sono stati difficili gli inizi, ben prima del Concilio, ha cercato di offrire il racconto di una storia di vita che ha lasciato il segno nel cammino dell'ecumenismo in Italia e in qualche misura nell'universalità della Chiesa cattolica.

Il Convegno aveva come titolo “*Se aveste fede quanto un granellino di senape...*”. Dopo il tema della speranza, lo scorso anno, ecco una preziosa riflessione a più voci sulla fede, l'esperienza fondante di qualsiasi adesione religiosa. La fede parla, ma è difficile parlare di fede, osserva Mario Gnocchi, Presidente del Sae: non si possiede, anzi rende consapevoli della nostra debolezza. Il nostro credere è un con-credere: con chi ci è accanto, con chi ci ha preceduto e con chi ci seguirà.

Una prima riflessione offerta come saluto da Massimo Toschi, Assessore alla Cooperazione, Perdono e Riconciliazione della Regione Toscana, ha messo in evidenza il legame tra fede in Gesù e il farsi carico delle vittime: noi europei non sappiamo imparare da loro per lavorare per la riconciliazione e il perdono (come il Sudafrica insegna), incapaci di lavorare per la pace senza schierarci pregiudizialmente da una parte o dall'altra.

La fede, una fiducia completa

Affidata al teologo cui il Sae deve tantissimo del suo pensiero ecumenico, Luigi Sartori, la relazione centrale: *La fede di Abramo*. Maria e Abramo sono speculari icone del credere, ha premesso. La fede è una litania di credenti lungo la storia, i quali costruiscono in relazione di solidarietà con tutti. Ogni passo anche minimo è una scelta di vita, nella sequela di un Dio che progetta. Abramo non si preoccupa di convertire alla fede nell'unicità di Dio, ma convive con altri modi di credere. Abramo, Maria lasciano spazio a Dio pur nella difficoltà di esplorare la sua volontà. Ogni fatto è un frammento della volontà di Dio. La loro fede è un rapporto, un evento, una spiritualità più che un contenuto di dottrina. Possiamo dire di essere credenti? Troppo poco, la fede è un dono troppo grande: il credere è un esistere in verticale. Ma come nasce l'espressione che traduciamo con fede? Il Rabbino Luciano Caro considera le radici del termine *emunah*: em=madre, fiducia completa come quella di un bambi-

no in braccio a sua madre. Non c'è speculazione, neppure la domanda se Dio esista,

Parla di dialogo Daniele Garrone, valdese. Tre religioni che si riferiscono ad Abramo possono entrare in conflitto. Ma già nell'Antico Testamento si riconosce che anche i gentili possono diventare *figli di Abramo*. Analoghe interpretazioni si hanno nel Corano.

Il testo che riguarda la fede di Abramo è suscettibile di diverse interpretazioni. Abramo credette e *glielo contò in giustizia*. Non c'è soggetto. Potrebbe essere Abramo che considerò quelle promesse come dono. Possiamo fare discorsi diversi a partire da testi condivisi. Fede è fiducia in Dio, non è precisamente il contenuto del credo. Importante seguire la strada che Dio ci indica, senza sapere dove ci porterà, vivendo in una prospettiva escatologica: alla fine dei tempi l'Egitto, la Siria e Israele, simbolicamente rappresentanti di tutti i popoli, serviranno insieme il Signore (*cfr.* Is.19, 23). Bisogna anche leggere e dire pubblicamente e criticamente la propria storia. Nella Bibbia, per fondare Israele se ne raccontano gli errori. La laicità ci è stata insegnata da altri per tenere a freno le religioni.

Abramo è il primo *sottomesso* al Dio unico e perciò il primo musulmano – dice Mostafà El-Ayoubi. La fede è azione, buona azione. Purtroppo ci sono interpretazioni contrastanti dei testi coranici tanto che alcuni arrivano a uccidere civili, donne e bambini, il che è proibito nel Corano.

La fede di e in Gesù

Centrali anche i successivi interventi: *La fede di Gesù* (Carlo Molari) e *la fede in Gesù* (Traian Valdmán). Solo da qualche decennio (Molari) la natura umana di Gesù – in accordo con le definizioni del Concilio di Calcedonia – è pienamente considerata e si riconosce in Gesù un percorso di fede, in cui ha mutato più volte il suo parlare e il suo agire. Paolo parla espressamente della fede di Gesù: *pistis tou Xristou*, tradotto spesso con “fede in Gesù”, ma il testo dice “di”.

Un Gesù senza percorso di fede, fatica e ricerca di obbedienza, sarebbe meno umano e infinitamente distante: il suo vivere sarebbe un copione presentato da un bravo attore. Invece *incarnazione* non è un fatto puramente istantaneo, ma diviene, durante tutta la vita; ne risultano i limiti culturali, ma anche la fedeltà all'annuncio del Regno, nella solidarietà e per la pace. Per gli ortodossi va sottolineato che il bene più importante è la salvezza: Dio che si fa uomo perché l'uomo diventi divino. Nel Vangelo Gesù fa emergere diverse espressioni di fede: la Samaritana, la peccatrice, il cieco nato, il centurione: una pluralità della fede e molti modi di esprimerla. Possiamo vedere Cristo anche con gli occhi degli altri, senza rinunciare a vederlo con i suoi stessi occhi, stante l'unità tra la persona e la vita di Gesù.

La Chiesa e la fede

La fede non è un fatto puramente individuale – osserva Serena Noceti affrontando il tema de “*La fede nella comunità*” – perché qualcuno ha portato un annuncio. La Chiesa esiste per rendere possibile in ogni luogo e in ogni tempo l'annuncio (*cfr.* 1 Gv. 1, 1-4: «Ciò che abbiamo visto...lo an-

nunciamo»). L'annuncio comprende Cristo personalmente vivo, il kerigma e l'accoglienza. La comunità comprende una catena di testimonianze in una rete di rapporti interpersonali che rendono l'annuncio sempre nuovo. È dovere di tutto il popolo conoscere bene i valori del proprio tempo per progredire nella percezione delle parole trasmesse, in forza del proprio *sensus fidei*, cioè della capacità di riconoscere le cose di Dio verso la Verità tutta intera.

Questo cammino richiede una forma collegiale sinodale in cui abbiano posto anche i laici. Il magistero gerarchico non può sostituirsi all'intero popolo di Dio e all'ascolto di questo, dice la Noceti citando Kasper. La Chiesa tende incessantemente alla pienezza della Verità e quindi la dimensione escatologica è qualificante: la Chiesa qualifica se stessa in rapporto a ciò che non è ancora, vive nella provvisorietà la fede anche come riserva critica in ogni momento della storia.

La relazione del singolo con la Chiesa dipende da quella che egli ha con il Cristo – dice a sua volta Winfrid Pfannkuche – e Chiesa universale e chiese locali sono un'unica realtà. Quelle locali nascono dalla Chiesa universale in quanto create dallo Spirito Santo e dalla Parola. La chiesa visibile rimanda a quella invisibile e non può essere in contrasto con la Scrittura nella sua realizzazione storica. E la Chiesa non è la somma dei credenti: la Parola e i sacramenti la costituiscono. La fede stessa è in questa dialettica tra dono di Dio e risposta umana, tradizione e innovazione, autorità e critica. Lutero affermava: «Io credo che Gesù Cristo, vero uomo e vero Dio, sia il mio Signore. Chiunque comprende facilmente che nel sacramento sono necessari la promessa e la fede, perché senza la promessa nulla si crede e senza la fede non c'è promessa», sottolineando con quel “*mio Signore*” il riappropriarsi della soggettività. Ma nel rapporto diretto con Cristo soggettività e oggettività coincidono.

La chiesa è *sempre reformanda*, ma occorre tener sempre conto della dimensione comunitaria: esprimere un credo in Dio padre e madre crea separazioni. La fede giustifica, ma nessuno può dirselo da solo come non può battezzarsi, così anche la chiesa deve lasciarsi sempre interpellare da Cristo.

La fede è dono, tutto è grazia

Giustificazione, fede e opere. Il documento ecumenico sulla Giustificazione per fede, approvato dalle chiese cristiane, è insieme una riflessione conclusa e una questione aperta. Ne parla Fulvio Ferrario, valdese. C'è un accordo sostanziale di fondo, anche se permangono differenze teologiche significative. La grazia è dono unilaterale di Dio, la fede salva da sola, ma non è mai sola, è sempre accompagnata dalle opere dell'amore. Il peccato non è la parola definitiva: il presente è lo spazio in cui vivere provvisoriamente nel segno della grazia. La fede è rischiosa, l'obbedienza pure: avviene attraverso l'esperienza sofferta dell'Esodo. La responsabilità di ascoltare e annunciare la Parola appartiene alla Chiesa e non alla coscienza atomizzata del singolo. L'individualismo moderno costituisce l'idolatria del singolo. Non bisogna agire contro la propria coscienza, ma questa dev'essere prigioniera della Parola. La chiesa cattolica ha aiutato a combattere l'individualismo, ma ha concentrato sulla gerarchia l'ascolto e la formulazione del comandamento.

Cristo crocifisso è la verità fondamentale, aggiunge Simone Morandini. Il campo dell'etica è quindi di secondo piano: un cristianesimo religione civile sarebbe nullo. Tutto è grazia, è dono, anche l'opera buona che trascrive nella vita la grazia. Si richiede un cambio di mentalità: trasformare la mente in modo da discernere il proprio cammino in maniera relazionale, considerando seriamente anche i diritti dell'uomo.

Il cristianesimo è inquietudine e conosce l'incredulità

Sui confini della fede è il tema che è toccato a Vincenzo Vitiello, che ha esordito dicendo che Cristo non appartiene a nessuna chiesa visibile, ma all'unica invisibile. Dio è al di là di quel che si possa arrivare a pensare, e questo ci impedisce di possedere Dio, cosicché l'uomo che ragiona tende sempre ad andare oltre, a interrogare intorno alla verità. Ma l'esperienza del cristiano è quella di essere interrogato. "Chi dite che io sia?": Cristo è il confine, colui che domanda e non lascia nulla di fisso.

Il cristianesimo non è una religione di consolazione, ma di inquietudine. Il rapporto tra fede e ragione è circolare: si crede per ragionare e viceversa. E Dio rispetta la capacità di accoglienza di ognuno, ma accade, dopo giornate di studio, che venga un pensiero di cui non ci riconosciamo padroni e ci si ribella: questo rivela che in noi accade qualcosa di "altro". Il dialogo è un'esperienza troppo povera, ci si incontra più profondamente nella preghiera.

Piero Stefani sullo stesso tema ha invece offerto l'esperienza concreta di Liana Millu, recentemente scomparsa; entrata atea ad Auschwitz e uscita agnostica. Il suo attendere una risposta al momento della morte, "perché allora saprò". Ma anche chi è credente – aggiunge il relatore – è lento a credere. L'incredulità del credente fa parte della sua lotta contro l'idolatria, contro la tentazione di possedere Dio. L'unico dialogo legittimo tra credente e noncredente è appunto con l'ateo che è in noi: l'esperienza che ci fa capire le ragioni di chi non crede.

Le meditazioni e la cattedra dei giovani

Ho ricordato soltanto qualcosa delle relazioni che abbiamo ascoltato nel Convegno e posso solo accennare alle splendide meditazioni. Giovanni Cereti (*Maria custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore*) ha sottolineato la difficoltà di Maria a discernere il senso della missione del Figlio: una riflessione, una umile meditazione continua. Amos Luzzatto, (*Il giusto vivrà per la sua fede*) nella stessa linea, ha proposto la figura del giusto nella Scrittura e nella tradizione ebraica, come colui che è conscio dei propri limiti, colui che per i suoi particolari meriti diventa salvezza per gli altri.

Cristina Arcidiacono (*La tua fede ti ha salvato*) ha proposto la constatazione che in Luca la fede è propria di personaggi minori, spesso senza nome. Infine la sessione termina con una domanda: "Il Figlio dell'uomo troverà la fede sulla terra?" e Paolo Ricca ne sottolinea l'importanza. Dio domanda, cerca la risposta dell'uomo. Gesù ha trovato la fede che non si aspettava e non l'ha trovata dove se l'aspettava, né fra i discepoli che non credono neppure a Pasqua. Eppure certe fedi granitiche che non lasciano spazio alle discussioni fanno paura. La vera fede rende l'uomo vulnerabile di fronte a Dio e al prossimo.

Una fede operosa era il tema della "Cattedra dei giovani". Si parte dall'Apocalisse, letta come un libro di resistenza che ha al centro il problema della giustizia e del potere (C. Arcidiacono Fgei), mentre Osama Al Saghir evidenzia il cammino di confronto e dialogo che richiede la diaspora al giovane musulmano europeo. Il ruolo del monachesimo ortodosso serbo è sentito da Micolich come una testimonianza di ricerca dell'Assoluto, non per un fondamentalismo, ma per una fede non parziale, accolta con tutto il cuore. La fede-fiducia può essere solo tra due interlocutori, dice Michela Berton, cattolica. La fede è il luogo del nostro incontro con l'altro e con Dio.

I dodici Gruppi di studio hanno poi approfondito le varie tematiche, in gran parte proprio con gli stessi titoli delle relazioni. Segnalo tra quelli che affrontano temi diversi: "La fede di generazione in generazione", "Annuncio della fede e dialogo delle fedi", "Fede e letteratura", "Fede e scienza", "Osare la pace per fede". Un gruppo è stato poi destinato a un breve corso di formazione ecumenica: "Dialogo/dialoghi".

Itala Ricaldone

■ ■ ■ *Trucioli sparsi*

Siamo noi stessi davanti a Dio senza complicarci la vita con lo scrupolismo fidandoci che Dio sa discernere in noi quanto è buono e adatto al Regno.

Il silenzio di Dio è reale e spesso molto pesante, possiamo forse alleggerirlo prestando attenzione ai piccoli segni di presenza che Egli dissemina nel quotidiano.

È possibile sciogliere la banalità di tanti momenti del quotidiano mettendoci dentro la gioia di vivere perché allora davvero si "illumina di immenso".

Forse una delle preghiere più semplici è dire col cuore "Signore ascolta la nostra preghiera e facci insieme ascoltatori di te".

In un mondo individualista come il nostro, il rischio della solitudine è di soffocare sotto una specie di elefantiasi dell'io.

Di fronte alla nostra mediocrità, Signore, non ci resta che affidarci alla tua Benevolenza.

Rallegra venire a conoscenza di piccole schegge di chiesa fedele perché vuol dire che ci sono persone che rispondono allo Spirito.

È desolante prendere atto che l'uomo può ritenersi in pericolo di fronte a novità ben positive: ancora paura del cambiamento?

g.b.g.

L'AMORE del prossimo, comando di Dio, impegno dell'uomo: 11-13 novembre 2005, Istituto dei Ciechi, via Vivaio 7, Milano.

Relatori: G. Ravasi, M.C. Bartolomei, P. Fronzaroli, S. Natoli, P. De Benedetti, Y. Redalié, A. Luzzatto, P. Stefani, P. Branca.

Tavola rotonda finale su "Solidarietà, equità, giustizia" moderata da L. Novati.

Per informazioni e iscrizione: Bibbia, Associazione laica di cultura biblica, via A. da Settignano 129, 50040 Settignano Firenze; tel. 055.8825055.

SANTIFICARE LA FESTA

«E finì Dio al settimo giorno l'opera da lui creata; e si riposò nel settimo giorno da tutto il lavoro che aveva fatto. E benedisse il giorno settimo e lo consacrò perché in esso Dio aveva cessato da ogni opera che aveva creata e fatta» (Gn 2,2-3).

«Ricordati di santificare il giorno del sabato. Per sei giorni lavorerai e attenderai a tutte le tue opere. Ma il settimo giorno è il sabato del Signore Iddio. In esso non farai alcun lavoro» (Es 20, 8 seg.).

«Abbiate cura di osservare il mio sabato; perché è il segnale posto fra me e voi e la vostra discendenza perché sappiate che sono il Signore che vi ho eletti per santi» (Es 31, 12 seg.).

Questo sabato, che sta piantato nelle Scritture della Prima Alleanza, che vive e rivive nel cuore del popolo di Israele e nel cuore del singolo Israelita scende come Parola, come Dono grande per edificare l'uomo.

E il grande sabato cristiano che è giorno della nuova creazione, dell'Eternità posta nel cuore del tempo per redimere e salvare il tempo. Cristo, il Liberatore che muore e risorge, avvia l'ultima tappa della nostra storia che sfocierà nell'Eternità.

La festa, la domenica, un dono di Dio...

Ma riprendiamo con un po' di distensione alcuni aspetti di questo giorno di riposo, di splendore, di libertà, di eternità. Una Parola, delle dieci, che è piantata nel terreno più vivo dell'uomo. Una Parola che lo richiama alle sue radici e alle mete da conquistare ogni giorno sino a conseguire la Meta finale che è la vita libera, completa e gioiosa in Dio.

La festa, la domenica per noi è, anzitutto, un Dono di Dio che *continua a vivificare i nostri giorni*. Una polla d'acqua che rivivifica, che irriga, che porta segni e semi di eternità. Rigenera l'intelligenza, la rende sempre più adatta e pronta a cogliere e a comprendere quella Luce che è in grado di farci *vedere le impronte di Dio in tutto il creato*; che è capace di parlare veracemente di noi a noi stessi; di guidarci alla Presenza di quel Dio che è Padre senza morire di spavento, senza timori o tentativi di fuga.

Stare alla sua Presenza con cuore sereno e fermo, pieno di fiducia e di confidenza, con il coraggio semplice e gioioso di dirGli Padre. Ecco la Domenica, la Festa è questo sole benefico che ci riscalda e ci vivifica.

una visita dell'Uomo-Dio

Su questi fondamenti, noi credenti in Cristo abbiamo in dono, in un segno particolare, la certezza di entrare, come membra vive, nella Creazione nuova.

Noi "sentiamo" questo nuovo abbraccio dell'Infinito che ci giunge in Cristo Gesù. Gesù, inizio della nuova creazione che incontriamo ogni giorno, ma che alla Domenica, alla Festa, ci fa udire la Sua Presenza, la Sua Voce affettuosa e forte affinché possiamo *far crescere l'uomo nuovo* creato in

santità e giustizia, educarlo secondo la Legge del Vangelo e lavoriamo a distruggere le potenze del male che ancora ci legano e ci rendono schiavi e paurosi.

Noi cristiani, il sabato sera dovremmo, gioiosamente, *metterci in attesa* di questo Dono che è la domenica. Un Dono simile a un mattino ricco di Luce e di Amore, che feconderà tutti i giorni della settimana.

Le campane suonano a festa e preannunciano una visita particolarissima di Colui che è Uomo-Dio, il quale viene con i Doni del Padre e dello Spirito. Questo scampanio che un tempo si diffondeva nell'aria dei nostri villaggi e nei rioni delle nostre città.

La parola alla poesia

Qui ci sovengono alla memoria descrizioni memorabili, versi poetici che la letteratura ci ha donato.

«Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata, ecco che stando così immoto a sedere, sentí arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva un non so che d'allegro. Stette attento e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentí l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lí a poco, sente un altro scampanio più vicino, anche quello a festa; poi un altro. – Che allegria c'è? Cos'hanno di bello tutti costoro?».

«Quando su l'aure corre

l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo; curvan la fronte» (Dante).

«Una di flauti lenta melodia
passa invisibil tra la terra e il cielo» (Carducci).

«Or la squilla dà segno

Della festa che viene;

Ed a quel son diresti

Che il cor si riconforta» (Leopardi).

E quanti altri testi potrebbero essere citati. Anche poeti non credenti potevano cogliere richiami a un mondo annunciato come novità e freschezza.

Stare in un riposo attivo

Per il credente, si tratta di disporsi a questo rinnovarsi del Dono che Dio ci fa. Santificare la festa è saper vedere e accogliere questo nuovo tocco divino. E poi collaborare noi perché il Dono porti frutto. Risvegliare le nostre libertà.

Mettere in splendore *la Fede come consegna della vita a questo Dono*, a Gesù che viene e che, nella grande e umile celebrazione eucaristica, ci chiama a costruire noi stessi e il mondo. Stare, allora, in un riposo attivo che ritrova le radici della Speranza e della Carità.

La Festa è Dono che ci chiama a ritrovarci con la lettura delle Scritture, con l'espressione di fraternità e di conforto da donare a nostra volta. La Festa e la Domenica sono una costruzione fatta insieme a Dio a lode di Lui e a rinnovamento nostro. Non è tutto, ma questi aspetti sono centrali per santificare la festa.

Antonio Balletto

(continua; questa serie è cominciata con il quaderno di gennaio)

VIVERE I GIORNI DA VIVI

Ricordo ancora il sorriso con cui un amico mi ha “passato” questa citazione del grande scrittore Joseph Conrad: «Come faccio a spiegare a mia moglie che, quando guardo fuori dalla finestra, sto lavorando?». Aveva ragione di sorridere pensando alla sorpresa che mi avrebbe procurato una frase così amabilmente intrigante.

Appena l'ho letta, mi è stato subito facile parafrasarla e metterla sulle labbra di Maria, sorella di Marta, quando questa venne rimproverata di stare più del dovuto in ascolto del Maestro: “Come faccio a spiegare a mia sorella che, quando rimango ai piedi di Gesù in ascolto delle sue parole, sto lavorando?”.

Non sarebbe stata, quella di Maria, una forma di presunzione, quanto piuttosto di coerenza nei confronti dell'insegnamento del Maestro il quale, interrogato un giorno sulle cose da fare per compiere le opere di Dio, aveva risposto che il fare per eccellenza consiste nel credere in lui (cfr. Gv 6, 28-29).

Amare la poesia

C'è dunque un non fare che viene proposto come qualcosa di veramente creativo.

Credo che ci possiamo avvicinare a questo apparente paradosso prendendo le mosse dal termine poesia la cui etimologia (*poiein* in greco) è da mettere in rapporto con il fare.

Sembra che la poesia sia un lusso per anime belle, dedite all'*otium* contemplativo, mentre è un'attività che, se mai mancasse, priverebbe la nostra conoscenza di tutta quella dimensione segreta della realtà senza la quale saremmo costretti a vivere alla superficie delle cose, dentro un ambito chiuso e soffocante.

Ecco perché, quando incontro qualche giovane che sta seguendo corsi di economia, di statistica o anche di diritto, mi permetto di fare scivolare amichevolmente nella conversazione questo augurio: “Non dimenticare di fare ogni tanto qualche trasfusione di poesia”.

Scegliere di sostare

Che cosa vorrei dire? Che ci dibattiamo fra tante occupazioni le quali a volte lasciano dentro di noi un senso di fatica e di vuoto.

Si tratta di cose importanti (così ci giustifichiamo), ma intanto dimentichiamo che *non tutte le cose importanti sono anche essenziali*. Che senso ha affaticarsi dietro mille incombenze, sempre in affanno per mancanza di tempo, sempre di corsa perché tutti corrono, senza sapere dove ci porta questo attivismo esasperato?

“Voi in Occidente avete gli orologi, noi abbiamo il tempo” ha detto un saggio africano.

Noi abbiamo una tecnologia sofisticata che ci permette di guadagnare tempo, ma non siamo poi capaci di disporre

del nostro tempo per sostare, *per riflettere, per sentire il battito segreto delle cose, per dare un nome al mistero che ci avvolge* e che si svela solo a chi ha un'attenzione umile e paziente, uno sguardo curioso e stupito.

Esplorare questo mistero è un dono di cui godono in modo particolare i bambini, i poeti, i santi.

È certo però che tutti dobbiamo *salvare qualche piccolo spazio di silenzio* per “lavorare” alla creazione della nostra vera identità che non può essere unicamente quella dell'*homo faber* o dell'*homo technologicus*, ma quella di cui ci ha parlato Gesù quando ha tracciato il nostro cammino ideale nel discorso delle beatitudini.

Trovo molto bella la suggestione che si prova visitando in Russia qualche vecchia izba dove non manca mai il cosiddetto “angolo rosso”, che vuol dire “angolo bello”. È l'angolo sacro della casa che custodisce, in una penombra lievemente accarezzata dalla luce soffusa di un piccolo lume, qualche antica icona ereditata dalla pietà delle generazioni passate.

È qui che la famiglia si riunisce la sera per trovare nei momenti contemplativi della preghiera quel riposo dello spirito che è il fine più alto del nostro operare.

Ascoltare la Parola

Introdurre nel giorno uno spazio di silenzio per ascoltare la Parola di Dio che si è fatta uno di noi, in particolare nei momenti tragici in cui come di fronte allo *tsunami* viene da gridare dov'è Dio, dov'è la sua misericordia.

Il Figlio di Dio si è fatto come uno di quei bambini che abbiamo visto giocare sulla spiaggia prima di essere travolti e inghiottiti dall'onda spaventosa che si è abbattuta su di loro.

Questo ci fa capire che la Parola di Dio *non ci giunge come un messaggio che viene dall'alto o come una verità che si impone a noi dall'esterno*. È invece una *presenza viva, partecipe*, pienamente solidale con tutta la nostra avventura umana.

Gesù non ha mai preteso di spiegare. È venuto in mezzo a noi a condividere. Ha condiviso la condizione di esule, di sospettato, di perseguitato, di tradito. Ha condiviso la smarrimento di chi si sente abbandonato da Dio.

Non ha mai rinunciato a credere che non siamo abbandonati a un destino assurdo.

Ha dedicato tutta la sua vita a predicare l'amore: l'amore di Dio che veglia su di noi e la misericordia come risposta all'amore di Dio.

Se c'è una luce che persiste quando succedono tragedie come quella che ha colpito Paesi e popolazioni in modo così violento, è il vedere come siano tante le persone che sentono il bisogno di esprimere compassione, che è la vulnerabilità dell'amore. E di portare aiuto.

Vorrei ricordare queste parole di Gandhi: «Vedo che in mezzo alla morte persiste la vita, in mezzo alla menzogna persiste la verità, in mezzo alle tenebre persiste la luce. Ne deduco che Dio è vita, verità, luce. E amore». E allora i giorni si illuminano e prende volto la speranza.

Luigi Pozzoli

CREDENTI IN PREGHIERA

SIGNORE, INSEGNACI A PREGARE

Signore, insegnaci
a sostenere il tuo silenzio,
quando l'ombra si aggira
e il fuoco scema.

Signore, insegnaci
a consumare l'attesa,
per trarne
l'alba che ci attende.

Signore, insegnaci
ad ascoltarti,
tu che vieni alle nostre labbra
quando preghiamo.

Signore, insegnaci
a parlarti.
Il fuoco sia nella nostra lingua
di fronte alla notte.

Signore, insegnaci
a chiamarti Padre nostro:
una preghiera
che ha il gusto del pane.

Una preghiera
che sia la nostra dimora.

Pierre Emmanuel

PARLAMI COL TUO SILENZIO

Padre celeste!
In molti modi tu parli a un uomo:
Tu, l'unico che ha sapienza e intelligenza,
vuoi tuttavia renderti comprensibile a lui.

Tu parli anche quando taci;
perché parla anche colui che tace,
per provare l'amato;
parla anche colui che tace affinché l'ora del capire
sia tanto più intima quando essa verrà.

Padre celeste, non è forse così?
Oh, quando tutto tace,
quando un uomo se ne sta solo e abbandonato
e più non sente la tua voce,
allora forse è per lui come se la separazione
dovesse essere eterna.
Oh, nel tempo del silenzio,
quando un uomo languisce nel deserto
e non sente la tua voce:
allora è forse per lui come se essa
fosse quasi del tutto svanita.

Padre celeste, è ben questo il momento del silenzio
dei confidenziali colloqui.
Cosí fa' che sia benedetto anche questo tuo silenzio
come ogni parola che tu rivolgi all'uomo;
che egli non dimentichi che tu parli
anche quando taci.

Donagli, mentre è in attesa di te,
la consolazione di capire che tu taci per amore,
cosí come parli per amore;
di modo che, sia che tu taccia o parli,
sei sempre il medesimo Padre,
sia che ci guidi con la tua voce
o ci educi col tuo silenzio.

Søren Kierkegaard

PUÒ DARSI, UNA SERA

Verrà,
una sera
in cui nessuno più l'attende,
può darsi.
Chiamato per nome,
qualcuno trasalirà.

Al cuore senza memoria
sia accordato un tempo
perché si ricordi.

Verrà,
una sera
simile a questa,
può darsi.
A oriente, davanti a lui,
il cielo si accenderà.

Al povero andate a dire
che tutto si compirà
secondo la promessa.

Verrà,
una sera
in cui tira aria di sventura,
può darsi.
Quella sera, sulle nostre paure,
l'amore prevarrà.

Gridate a tutti gli uomini
che nulla è compromesso
della loro speranza.

Verrà:
una sera
sarà l'ultima sera
del mondo.
Dapprima un silenzio,
poi esploderà l'inno.
Un canto di lode
sarà la prima parola
in un'alba nuova

Sr. Marie-Pierre di Chambarand

LA TERRA TI CANTA PIÙ DEI CIELI

O Signore, nostro Signore
come è grande il tuo Nome su tutta la terra!
più dei cieli essa canta il tuo splendore.

Nella bocca di bambini e lattanti
hai stabilito la tua forza contro i nemici,
per paralizzare il nemico e l'avversario.

Guardo i tuoi cieli, opera delle tue dita
la luna e le stelle che tu hai fissato,
che cos'è l'uomo che tu lo ricordi
l'essere umano perché tu lo visiti?

Ma l'hai fatto poco meno di un dio
l'hai coronato di gloria e splendore
l'hai reso sovrano dell'opera delle tue mani
ogni cosa hai sottomesso ai suoi piedi:

ogni specie di greggi e armenti
e gli stessi animali selvaggi
gli uccelli del cielo e i pesci del mare
ciò che guizza sulle rotte dei mari.

O Signore, nostro Signore
come è grande il tuo Nome su tutta la terra! salmo 8

SIA MAGNIFICATO DIO

- (1) **Sia magnificato il Dio vivente e sia celebrato,**
Egli esiste e non vi è tempo per la sua esistenza.
- (2) Egli è Uno, e nessuno è unico come lui,
è nascosto, e la sua unità non ha limite.
- (3) Non ha aspetto fisico e non è un corpo,
non si può paragonare a nulla la sua santità.
- (4) Anteriore a ogni cosa che abbia creato
è il Primo, e il suo principio è senza principio.
- (5) È il Signore del mondo e a ogni creatura
dimostra la sua grandezza e la sua regalità.
- (6) Diede abbondanza della sua profezia
agli uomini del suo tesoro e della sua gloria.
- (7) Non è più sorto in Israele un altro come Mosè,
profeta che contemplò l'immagine di Dio.
- (8) Al suo popolo Dio concesse una legge di verità
per mezzo del profeta più fedele della sua casa.
- (9) Dio non cambierà la sua legge con un'altra,
né essa subirà mai mutazioni.
- (10) Egli prevede e conosce i nostri segreti:
scorge la fine di una cosa fin dal suo inizio.

(11) *Retribuisce l'uomo santo secondo la sua azione,
ma al malvagio rende il male, conforme alla sua
malvagità.*

(12) *Manderà il nostro Messia alla fine dei giorni
per riscattare coloro che aspettano il tempo
della salvezza.*

(13) *Dio farà rivivere i morti nella sua grande grazia.
Sia benedetto per sempre il suo Nome, degno di lode.*

*Questi tredici sono i principi,
il fondamento della legge di Mosè e della profezia.*

Dalla liturgia ebraica

CHI MANTIENE LA PROMESSA

Signore,
nel libro che hai fatto discendere
hai detto:
Invocatemi
e io vi esaudirò
Noi ti invochiamo,
Signore,
come hai ordinato.
Tu sei colui che sempre mantiene
la promessa.

preghiera musulmana

PREGARE.

Pensando all'ubi consistam significante del verbo, quale possiamo trarlo dal dizionario, ci colpiscono, coinvolgendoci, almeno due asserzioni fondamentali: *chiedere con cortesia e calore che una cosa venga concessa non come dovuta ma come prova di condiscendenza, favore, generosità, magnanimità e rivolgersi con umiltà e fervore a Dio per adorarlo o chiedere grazie.*

Nell'osservanza, quindi, della differente condizione. Umana, umanissima la prima accezione, di disposizione al rapporto con l'altro da sé che intuisce, nella sua determinazione di fondo, la relazione come esperienza di vita e di cultura. Comprendere, con il pensiero e la passione, che *condiscendenza, favore, generosità, magnanimità* sono qualità concesse alle armoniche corrispondenze della limitatezza esistenziale.

In uno scambio di opposti eguali, come ha intuito Novalis.

Di fervore sublime, invece, l'altro asserto lessicale, che afferma la disposizione di colui che è incline all'uscire fuori da sé attraverso una sorta di percorso spirituale, di contatto interiore, per avvertire, nell'estremo riflettere e sentire, l'importanza dello scambio diseguale, del porre la *divinità* molto al di sopra o come centro del nostro essere creature e, pertanto, della necessità di rivolgersi all'Altro *con umiltà*, ben sapendo, come ha detto Wittgenstein, che *pregare significa sentire che il senso del mondo è fuori dal mondo.*

Ovvero che la relazione è, nel caso e anche secondo l'affermazione di Enzo Bianchi della Comunità di Bose che ha formato un suo «*Il libro delle preghiere*» (Einaudi Tascabili), con *l'assolutamente non-identico.*

Attraverso l'universalità della preghiera Bianchi constata come e quanto il pregare rinvii all'umanità, che ne costituisce la tela di fondo e come e quanto la *concezione dell'uomo, del mondo e del divino* divergano nelle differenti culture e nei diversi sistemi religiosi pur riconoscendo, ciascuna, la stessa proiezione divina.

Bianchi accompagna la propria raccolta con una *Introduzione* di alto e profondo contenuto sulla universalità della preghiera, sulla preghiera di domanda, come ringraziamento e come cammino.

L'invito agli amici è, perciò, la lettura integrale del *Libro*, dal quale traiamo, inadeguato esempio, le Preghiere che pubblichiamo perché si compia, nella riflessione conseguente il limitato approccio, l'auspicata presa di coscienza capace di offrirci, secondo la richiesta di Pierre Emmanuel, *Una preghiera che sia la nostra dimora.* g.b.

INSEGNACI A PREGARE

“Pregare sempre senza stancarci”
 è invito fraterno di Te, Signore,
 il custode delle nostre vite,
 l'amico dei piccoli.
 Ma come pregare?
 Come rivolgerti una preghiera
 autentica, vera, profonda?
 Domande e ancora domande
 per rivolgersi a Te
 con lealtà di cuore
 e purezza di intenzioni.
 Pregare, e noi
 sempre e soltanto richieste
 d'aiuto per giorni difficili,
 le braccia protese
 verso il tuo cielo.
 Come i discepoli tuoi
 anche noi ti chiediamo:
 “insegnaci a pregare”, Signore.
 Insegnaci ad aprire dentro
 uno spazio di accoglienza
 della tua Parola,
 dove risuona la Voce
 di Chi ci ama
 come nessuno al mondo.
 Sì, insegnaci ancora
 una preghiera che sia lode,
 disponibilità a vivere
 la condizione di “amati da Dio”.
 Insegnaci ogni giorno al risveglio,
 all'inizio di ogni occupazione,
 impegno, studio, dovere,
 gioia e affanni quotidiani,
 insegnaci a pregarti
 con limpidezza di cuore
 e la certezza di essere
 sempre ascoltati da Te,
 qualsiasi risposta ci venga.
 “Insegnaci a pregare”
 pur nella stanchezza
 di ore pesanti e tediose
 quando l'anima s'affloscia
 e la mente vaga altrove.
 “Insegnaci a pregare”
 nonostante tutto,
 stanchezza e tedio,
 ore che corrono via,
 impegni assillanti,
 senso di vanità.
 E quando la vecchiaia
 mi fa ripetere
 le formule apprese nell'infanzia,
 fa', o Signore, che possa
 mantenere viva la fede
 e intuire se sia vera.
 Sostienici,
 non lasciarci vagare
 nelle facili illusioni,
 ma donaci radicamento e pace.

■ ■ ■ per vivere la transizione, appunti (57)

ABBANDONARSI FIDUCIOSAMENTE A DIO

La fede è sí una fiducia incondizionata in Dio, ma non è un grido inarticolato, ha contenuti dottrinali sintetizzati in un credo ed espressi in un catechismo. Per lo più quasi tutti partiamo da lí, dalla comprensione del “che cosa” credere, possiamo fermarci qui e allora la fede sarà un sapere più o meno ricco oppure può evolvere con il nostro maturare in quanto persone.

Una fede adulta è chiamata ad approdare all'abbandono fiducioso a Dio, i contenuti non sono negati, ma interiorizzati, divenuti sostanza intima del nostro essere perché non crediamo a un vago divino, bensí nel Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe, il Dio liberatore e misericordioso di Gesù di Nazaret: a questo punto prevale la dimensione esistenziale.

Ma che vuol dire abbandonarsi? È possibile senza cadere in illusioni e ambiguità mortali?

Quando dico abbandonarsi

Abbandonarsi non significa certamente lasciarsi trasportare dalla immediatezza dei nostri impulsi che sono i più disparati e anche contraddittori. C'è di tutto in essi, benevolenza e risentimento, altruismo ed egoismo, apertura e chiusura. Se assecondassi gli impulsi immediati avverrebbe una frantumazione inevitabile della mia vita, un susseguirsi atomistico di atti disparati che mi metterebbero in balía dei miei meccanismi istintuali.

Certo, l'immediatezza ha un sapore di libertà come è proprio della spontaneità, e un tono di leggerezza perché ciò che è spontaneo avviene senza sforzo, sorge da dentro, non implica discernimento, per questo attrae, ma siamo sempre nell'ambiguità e nell'atomizzazione dell'esistere.

Ed ecco allora sorgere un dubbio: l'abbandono non sarà passività, una rinuncia a un agire consapevole e responsabile? Un lasciarsi andare alla facilità? Se così fosse ci troveremmo nuovamente nel non umano...

No, non è passività. È un atto di consenso. C'è uno stimolo interiore, io accetto di assecondarlo, ossia di lasciarmi portare da un movimento interno e di seguire la sua direzione. È un atto, lo decido io. Mi apro. Accolgo il moto interno che mi sostiene e conduce. Gli do il permesso di operare in me. Acconsento. Dico di sí. È un atto di libertà. Consento che il moto interno mi porti e mi conduca verso un oggetto, si esprima in un gesto verso una persona. È una scelta.

L'abbandono dunque è l'opposto della passività e ugualmente del controllo. In questo caso in primo piano c'è la mia iniziativa, tutto sorge da una mia deliberazione. E sono rigido e chiuso su me stesso. Nell'abbandono c'è un'apertura a un movimento interiore e io acconsento che mi conduca verso dove tende senza opporre resistenza. Accolgo, c'è una docilità.

Abbandonarsi a un senso

A che cosa mi abbandono? A quali moti interni? Certamente a quelli positivi, costruttivi, che mi aprono al meglio di me stesso e agli altri. Occorre quindi quello che Ignazio di Loyola chiama il “discernimento degli spiriti”. Non tutto costruisce, non tutto libera, non tutto è in consonanza con la vita.

A livello esistenziale questo consenso si esprime in un’apertura alla dimensione spirituale, a ciò che ha un senso reale, che è valore, che mi libera e costruisce nella mia umanità. *Il senso è l’aspetto laico dello spirituale.* È proprio di ogni uomo creda in Dio oppure no. L’importante è che si apra a quanto ha senso, che è più grande di lui e sotto questo aspetto lo trascende.

Abbandonarsi a un impulso altruistico significa lasciarsi condurre dal senso della giustizia, un valore che mi supera, che mi apre a un orizzonte di vita. È un superamento dell’egoismo e dell’indifferenza, i due grandi corruttori di ogni esistenza autenticamente umana.

C’è una *trascendenza del valore* da cui mi lascio afferrare e condurre. Non è ancora un atto religioso, se mai di autotrascendenza, di autosuperamento dell’istintualità più rozza.

Lasciarsi condurre dallo Spirito

A livello religioso la decisione è di abbandonarsi allo Spirito di Dio che si manifesta in noi come una forza vitale, quella dell’Energia creatrice. Se presto un’attenzione paziente e fine alla mia interiorità, constato che c’è in me *una forza lieve che mi è intima, ma che non è mia*, è altro da me, diversa da me. È una forza su cui non ho alcun potere. La colgo come fonte di vita, ma non posso che accoglierla, non certo controllare. Posso solo resistervi, soffocarla, non darle il mio consenso.

Anche qui l’ambiguità è alle porte perché posso sempre *confondere lo Spirito con l’inconscio*. Anch’esso infatti è interno, profondo, si manifesta come forza vitale. Il discernimento si impone. Ma come fare, ci sono criteri che possono aiutare?

Leggo nella Scrittura che il nostro non è un Dio di afflizione, ma di pace: ecco una buona indicazione. Ciò che mi inquieta, mi turba, mi tormenta, mi consuma, mi toglie la pace non può venire dallo Spirito. Si potrebbe dire che l’azione dello Spirito si accompagna alla serenità, se non, a volte, a una gioia leggera. *La sua voce* in me si manifesta in *un sussurro*, talvolta insistente, ma sempre lieve. Se avesse una tonalità potente, soggiogante, ammaliante è dubbio che provenga dallo Spirito, il più rispettoso della nostra libertà, mai seduttore.

Allora posso abbandonarmi a questo sussurro, all’esigenza che esprime con fiducia filiale e scegliere in quel senso nella pacata speranza di essere docile alla voce di Chi mi ama e vuole condurmi sui sentieri della vita, quella che non delude, come tutto ciò che viene da Dio.

Ci vuole maturità, è indubbio, è questa un’esperienza dell’adulto nella fede, di chi ha camminato sulla via di Dio, ha interiorizzato il suo Vangelo, sa discernere il timbro nella varietà delle voci interne. Ci vuole *l’intelligenza della fede*, una familiarità con le cose di Dio.

Condizioni

Fondamentali sono la *fiducia e la speranza umane*, assolutamente indispensabili perché senza di esse viene a mancare il terreno, il vissuto su cui poi si innesta la fede. Quando siano troppo insufficienti si cade nell’intellettualismo o nell’impotenza perché non c’è quel sostrato esistenziale su cui la fede si impianta e allora essa gira, per così dire, a vuoto.

Occorre poi *amare la vita* perché lo Spirito è vita, lo spirituale laico è senso, quindi ancora vita umana profonda. L’amore per la vita, e quindi il rifiuto della morte, della distruttività, del nichilismo, è insieme motivazione e forza propulsiva come è proprio dell’amore. E lo Spirito è pienezza di amore.

È poi indispensabile la non rigidità perché essa è bloccante. Ci vuole invece *flessibilità*, la disponibilità a lasciarsi condurre verso quello che ancora non si è e che non si è mai fatto. Sul piano spirituale essa diventa *docilità* in senso letterale, il *lasciarsi insegnare dal sussurro*, accettare di accogliere una luce che non viene da noi, anche se poi sorge nel nostro intimo, ma è dono, non conquista.

È di aiuto, poi, il *gusto della novità*, un atteggiamento non conservatore, perché lo Spirito è novità. Non le novità secondo il mondo, le novità che hanno il connotato della moda, ma le novità di Dio, quelle che sorgono dal Vangelo, che sono sempre umane e per l’umano e hanno il sapore del dono e dell’imprevedibile. Arriveranno quando Dio vorrà. Di nuovo sei nella fiducia e nell’attesa.

Alla radice, quindi, c’è la *rinuncia all’autosufficienza*, dimensione ben diversa dall’autonomia, uno dei nomi della libertà. La prima è chiusura, presunzione di fare tutto con le nostre forze, è pretesa prometeica assoluta. Non lasci spazio all’Altro, lo occupi tutto tu sulla base, spesso, di un volontarismo forsennato.

L’autonomia invece è libertà interiore, capacità anche di dirigere se stessi, ma non è solo frutto del nostro sforzo di liberazione, è grazia: sono *autonomo nella Grazia, l’amica della libertà*. Sono autonomo perché l’Amore di Dio suscita libertà come già accade sul piano umano dove grazie all’amore ricevuto sorge e si sviluppa il meglio di noi.

E alla base, infine, occorre *fede*, una fede adulta capace di docilità fiduciosa e vitale alla forza e alla luce lievi dello Spirito a cui abbandonarsi senza opporre resistenza, senza sapere prima verso dove nel complesso mi condurrà, chi diventerò con questa ubbidienza: mi *fido di Te* e mi abbandono con fiducia al flusso di vita che viene da Te.

Sorge sí dentro di me perché lo Spirito è interiore, vi appartengo, sí, perché sono figlio, ma lo Spirito non mi appartiene, è Altro da me.

Imparare ad abbandonarsi allo Spirito è, infine, *una via*, un cammino, si apprende a poco a poco per grazia e impegno. Sai più o meno da dove cominci, ma ignori gli approdi, non sai a che cosa ti condurrà rispondere alla tua vocazione di figlio. Per questo il fidarsi è decisivo: sai che Dio è buono e opererà solo per quello che è bene per te.

Ti fidi, ti lasci condurre dallo Spirito consapevole che il nostro è “un Dio di pace e non di afflizione” e che pure le fasi di croce, certi tagli dolorosi sono per un rigoglio di vita. *Carlo Carozzo*

LAICI CATTOLICI ASSOCIATI E IN MOVIMENTO (2)

Cattolicesimo articolato in una pluralità di mondi

L'“estate dei movimenti” 2004, come l'estate dei “Papa boys” 2000, l'intensa stagione tra agosto e settembre in cui si sono rincorsi e intrecciati incontri, riunioni, appuntamenti di massa, hanno rivelato prepotentemente la vitalità di associazioni e movimenti cattolici. Il Meeting di Comunione e liberazione, il pellegrinaggio a Loreto dell'Azione cattolica benedetto dalla presenza del Papa, l'assemblea interreligiosa di Sant'Egidio, la carovana della pace di padre Alex Zanotelli, il convegno di studio sulla globalizzazione delle Acli a Orvieto, le iniziative dei Focolarini. È stato un impatto che ha colpito i mass media, mettendo a nudo un aspetto significativo della società italiana.

Nello sbriciolarsi delle strutture associativo-culturali della sinistra e dell'area laica, avvenuto tra gli anni Ottanta e Novanta, *il mondo cattolico* è rimasto sostanzialmente *l'unico spazio aggregativo* in cui molti giovani si riuniscono per discutere, riflettere e approfondire le questioni del mondo e della società (oltre naturalmente ai problemi più strettamente riguardanti la fede), sfuggendo all'individualismo frammentato, compagno triste di molta parte delle generazioni giovani. Mondo cattolico è tuttavia un'espressione imprecisa. Meglio sarebbe dire “mondi”. La vitalità del cattolicesimo italiano è affidata, infatti, a un arcipelago di presenze e di realtà che non sono né univoche né unidirezionali, ma ciò non rappresenta una carenza, semmai è proprio questa “offerta differenziata” a garantire che il “monopolista cattolico” riesca a raggiungere il maggior numero di consumatori religiosi.

L'icona della scorsa estate è certamente l'abbraccio simbolico avvenuto a Rimini tra Cl e l'Azione cattolica, con la presidente Paola Bignardi invitata a salire sul palco ciellino. Ma ancor più incisivo è l'evento della lettera inviata da don Giussani alla Bignardi a Loreto per proporre e offrire collaborazione nell'opera di evangelizzazione. Per chi ha assistito alle roventi polemiche tra Comunione e liberazione e l'Azione cattolica negli anni Settanta e Ottanta, condotte con vero furore e assai poca cristiana carità, il messaggio ha il valore di una pietra posta solennemente sul passato, il senso di una pagina nuova che si apre.

La pacificazione e la collaborazione

La riconversione a una cooperazione tra associazioni e movimenti, che superi l'orgogliosa solitudine dell'autonomia di ciascuno, non è peraltro frutto di un momento. Alle spalle c'è la “pentecoste dei movimenti” promossa dalla Santa Sede sul finire degli anni Novanta, quando apparve evidente che i movimenti avevano sí portato un rinnovato slancio alla comunità cattolica, ma al tempo stesso si profilava il pericolo di una spinta centrifuga che corrodesse le strutture territoriali della Chiesa, a cominciare dalle parrocchie. D'altra parte, non è che la rinnovata attenzione della Cei alla parrocchia si sia accompagnata in questi anni a un rinnovato

interesse per l'Azione cattolica, specificatamente per la sua funzione di formazione di un laicato impegnato nelle comunità parrocchiali e nelle diocesi

Eppure c'è anche un altro motivo sottostante alla recente pacificazione. Un motivo connesso alla fase tramontante del pontificato wojtyliano. C'è stato un momento – corrispondente grosso modo al primo decennio del regno di Giovanni Paolo II – in cui la concorrenzialità fra associazioni e movimenti si è evidenziata in una maggiore o minore fedeltà (o presunta tale) e docilità alla linea programmatica del Pontefice. C'è stato un periodo in cui questa gara ad apparire i “più” fedelissimi e, di converso, a sostenere che gli “altri” non erano all'altezza della nuova situazione, si è manifestata molto chiaramente all'opinione pubblica. Ormai queste motivazioni sono cadute. Si tratta semmai di guardare al futuro. Si spiega anche così il placarsi della competizione.

In questo senso *il modello* verso cui si sta andando non è quello di un ritrovato monolitismo delle associazioni cattoliche, ma semmai *quello della “rete”* secondo lo schema promosso da Luigi Bobba, presidente delle Acli. Cioè di un collegarsi di volta in volta di soggetti (che mantengono la propria autonomia e la propria cultura) su singoli temi e istanze di interesse comune.

C'è, tuttavia, da aggiungere un'annotazione anche sul versante ecclesiale. La gerarchia ecclesiastica non sembra aver colto fino in fondo lo spessore dei mondi associativi, che chiedono di avere voce anche nella Chiesa. Nell'ultimo ventennio si è fatto strada all'interno dell'istituzione ecclesiastica un atteggiamento ispirato a un misto di timore, diffidenza e irritazione nei confronti di tutto ciò che possa provocare dibattito, diversità di opinioni, magari anche concorrenza di scelte dentro la comunità dei credenti. Manca un forum dove la ricchezza delle associazioni, dei movimenti e delle singole personalità possa parlare e confrontarsi su fede, cultura, società e rapporto col mondo. L'ultimo convegno ecclesiale di Palermo fu un non-modello, perché segnato dall'ansia di presentare tutti concordi come una scolaresca.

Luca Rolandi

(fine; la prima parte è stata pubblicata sul quaderno di ottobre)

■ ■ ■ *giovane domani*

IL TEMPO DELL'ATTESA

Uno degli insegnamenti che le generazioni precedenti ci hanno trasmesso e lasciato è il valore dell'attesa. Attesa come tempo necessario per la riflessione, per la meditazione, come inizio e passo necessario per la realizzazione di un qualsivoglia progetto. *Il saper aspettare* è certamente un insegnamento che i nostri genitori e i nostri nonni ci hanno trasmesso. Se mi guardo indietro, mi sembra di scorgere che molti dei momenti della mia vita siano realmente costruiti su questa base. Non posso dire se sia *veramente* così o se sia solo una convinzione

costruita nel tempo, tuttavia posso dire che, almeno da un punto di vista teorico, il *saper aspettare*, il saper attendere hanno rappresentato e rappresentano per me un punto di riferimento.

Aspettare e aspettarsi

Tuttavia, se mi guardo attorno in questo nostro tempo tecnologicamente sempre in movimento, scandito dalla velocità di comunicazione e della frenesia di informazione, l'impressione è che il *saper aspettare* (tempo dell'attesa) possa essere stato sostituito dal *saper aspettarsi* (tempo dell'aspettativa, ma dell'aspettativa a tutti i costi).

Sembra che la capacità di saper attendere, di saper aspettare (se stessi, gli altri, il tempo, le situazioni), sia via via sostituita da una sempre maggiore *aspettativa* nei confronti di input da parte del mondo che ci circonda.

L'aspettarsi che.../l'aspettativa è certamente positiva ed è anche vero che il *saper aspettare* può essere "ricco" di un forte senso di aspettativa nei confronti di quello che sarà, tuttavia sembra che l'*aspettarsi* che prende campo adesso sia rivolto, spesso, a *qualcosa che debba entrare, per forza e di forza, nella nostra vita* e debba riempirla continuamente giorno dopo giorno, perdendo così la connotazione positiva dell'aspettativa.

Forse l'*aspettarsi* continuamente input è uno stato di essere figlio della nostra società in cui l'informazione, i media e la stessa nostra quotidianità sembrano essere basati sulla logica Fifo ("first in", "first out") che non permette di sostare/riflettere in alcun modo sugli eventi nella nostra vita e nel mondo, riducendo così la possibilità di riflessione e di memoria. In una situazione in cui gli input sono sempre di più (e più ne entrano più ne devono uscire) forse questa nuova aspettativa che si è modellata in questo modo spinta dalle condizioni al contorno del nostro mondo, diventa poi modalità necessaria per "potersi sentire" parte di questo stesso mondo.

Questo nuovo modo di *aspettarsi* certamente riflette la dimensione della nostra società che ha (almeno macroscopicamente) nella *velocità* e nel *multi-tasking* due dei suoi aspetti più salienti; questi, come molti altri, non possono ovviamente non influenzare l'uomo stesso che di questa società è abitante e fautore. Fare tante cose (e per farle dobbiamo recuperare input e dare/produrre output) in contemporanea e farle per di più velocemente.

L'aspettativa (del tempo dell'attesa, del saper aspettare), sembra quindi perdere la sua connotazione legata all'attesa stessa e acquista un nuovo significato nel tempo della velocità, nel tempo dell'aspettarsi qualcosa a tutti i costi e senza soluzione di continuità.

Il "saper aspettare dei nostri nonni" porta con sé un messaggio, un insegnamento e un invito molto importante che a questo punto potrebbe andare in qualche modo perso o "diluìto". Infatti, l'affrontare la vita, le esperienze, gli avvenimenti con riflessione, ponderatezza, mantiene sulla persona il soggetto dell'azione dell'aspettare e dell'aspettarsi e quindi delle aspettative per la propria vita facendo dell'uomo il soggetto della sua vita (con ovviamente tutti i limiti che sono insiti nell'esistenza umana

stessa). Inoltre sebbene più lenta, l'esistenza, ma anche la quotidianità dell'uomo con questo senso di attesa è sostanzialmente "attiva" e non subisce in modo del tutto passivo gli input esterni.

Nel vortice della velocità

Se invece ci guardiamo attorno sembra che ora accada esattamente il contrario, siamo sempre "presi" ad avere aggiornamenti in tempo reale su qualsivoglia evento che accada nel mondo, non ne possiamo fare a meno.... più la notizia è "grave" più ne siamo interessati, ma spesso solo per sapere "com'è andata". Ci aspettiamo "grandi cose" dal lavoro, dagli eventi, dalla vita nostra e le aspettiamo veloci, una dopo l'altra sempre di più e sempre in "crescendo". Così accade per tutto, per l'esistenza umana in toto.

Tuttavia qualcuno potrebbe obiettare, a ragione, che la società è molto cambiata ed è in continuo cambiamento e che indubbiamente ora gli input e le sollecitazioni esterne sono molti più di quelli che erano qualche tempo fa. Conseguentemente per stare in un mondo veloce bisogna essere veloci. Certamente è così. Ma che cosa accade se gli input non sono come li "aspettiamo"? Perché certo, li aspettiamo sempre, ma li aspettiamo anche come li vogliamo ovvero come "devono essere". Che cosa accade se non è così?

Le leggi della dinamica ci dicono che più si va veloci più bisogna frenare per fermarsi e viceversa... quindi, in generale, se si cade andando più veloci ci si fa più male che cadendo quando si va più lentamente. Credo sia la stessa cosa per l'esistenza umana.

Recuperare l'attesa per ciò che conta

A questo punto, se anche nel mondo di oggi non ci sono date molte possibilità per attendere e per riflettere, per fermarci e pensare, ovvero anche se oggi non ci è dato molto tempo per meditare l'attesa, certo è che dobbiamo trovare il modo di recuperare e mantenere vivo il vero senso per le aspettative significative senza farci ingannare di dover/voler aspettar qualcosa a tutti i costi. Forse oggi la vita non può più essere pensata, vista e letta come contrassegnata da una "attesa di" o forse l'attesa non può più essere presa come paradigma dei momenti della vita umana, tuttavia va senz'altro recuperato il valore dell'aspettativa che l'attesa porta in sé.

Forse oggi l'esistenza dell'uomo non può che essere veloce per poter essere e vivere in questa nostra società, (che comunque ha grandi pregi e opportunità), tuttavia va recuperata e riscoperta l'aspettativa per ciò che veramente è importante. Il nostro *aspettarsi* deve essere rivolto da noi a ciò che conta per noi e non deve essere disperso e parcellizzato in una miriade di impulsi secondari che ci vengono proposti di contorno. Inoltre siamo noi chiamati a dare senso alle nostre aspettative e non devono essere le aspettative di altri o del mondo a dare un senso a noi e alla nostra vita.

Matteo Repetto

IL GIOCO COME DISPOSITIVO FORMATIVO PERMANENTE

*“Non si smette di giocare perché si invecchia,
ma si invecchia perché si smette di giocare” (G. B. Shaw)*

Il gioco costituisce un fenomeno antico come l'uomo, non soltanto perché appartiene al padre dello stesso uomo, cioè al bambino, ma perché in tutte le stagioni dell'umanità e in tutti i tempi della storia possiamo rintracciare questa forma espressiva. Il gioco appartiene all'uomo perché è un'emersione sociale della sua mente, un processo che esteriorizza quel bisogno di trascendenza, di oltrepassamento del mondano che è insito nell'essere uomo. L'esperienza ludica, allora, – quale universale dell'umano – costituisce uno snodo fondamentale nella vita della società, diviene il prototipo e la modalità privilegiata della socializzazione, incrocia la gestione del potere nella polis divenendo strumento di regolazione del consenso presso le masse. Il mondo greco e quello latino, in forme diverse, hanno sperimentato questo modo di vivere il gioco, creando categorie specifiche quali quelle dell'agonismo, dello spirito sportivo, dell'olimpiade, che hanno dato luogo a un universo di valori valido ancora oggi.

Il gioco paradigma della creatività

Il gioco, oltre che costituire un universo a sé stante, con suoi valori e propri codici, costituisce il paradigma dello spirito creativo, conformando nel suo essere l'esperienza più profonda della conoscenza umana intesa come creazione culturale. La possibilità, giocando, di attenuare i nessi logici che descrivono il mondo della necessità, infatti, consente di allenare la mente umana al paradigma della congettura e del possibile. Scriveva Chateau che «l'attitudine estetica, l'attitudine scientifica e perfino quella speculativa hanno una natura molto simile a quella dell'attitudine ludica: né ci si deve sorprendere allora se ammettiamo che il gioco sia la sorgente comune di tutte queste attività superiori».

Il gioco, inoltre, specchio potenziante delle realtà future, spezza i nessi della causalità di un tempo monodimensionale e irreversibile aprendo al giocatore, nella simulazione del “come se”, spazi di sperimentazione progressivamente più liberi e sicuri. Ciò, a maggior ragione, avviene nella stagione dell'infanzia, quando le regioni di realtà interdette all'esperienza diretta sono molte e il bisogno di sperimentazione (motorio, intellettuale e manipolativo) impellente e inderogabile, pena quella deprivazione sensoriale che altererebbe irrimediabilmente lo sviluppo rendendo la personalità del futuro adulto retratta e inespressa. I ludi, tuttavia, non sono solo “giochi da ragazzi”: tutti noi, nell'esperienza adulta della sanità e dell'armonia con noi stessi, giochiamo (con le parole, con gli oggetti, con i significati), assistiamo ai giochi (soprattutto nella forma degli sport), o pratichiamo noi stessi tali giochi negli sport. Anche la patologia produce (e induce) giochi che alla lunga divengono ossessivi, ripetitivi e coatti (l'azzardo, la sfida continua della morte). Sia l'homo felix che la persona disperata, in sostanza, non possono fare a meno di giocare, forse perché la mente non può cessare di percepire la vita attraverso

un continuo gioco di percezioni, di significati e di rimandi (logici e non) che assumono la disinteressata veste di giochi: mnemonici, associativi, percettivi.

L'estensione del gioco, società e scuola

La diffusione del “tempo libero” (e con essa il bisogno di strutturare il proprio tempo attraverso forme di “*entrainment*”) e l'irruzione della tecnica e del tecnologico nella vita dell'uomo hanno contribuito a estendere il paradigma ludico ben oltre i confini dell'infanzia e dell'adolescenza innestandosi in quell'alveo cognitivo tradizionalmente riservato ai giochi concessi anche agli adulti. La moratoria psicosociale che confinava il gioco (o per lo meno parte di esso) nei primi anni della vita umana, oggi sembra per certi versi attenuata, o per lo meno orientata selettivamente a sanzionare la *facultas ludendi* solo nelle forme più autentiche di gioco, quelle la cui loro intrinseca demonicità non le rende incanalabili nel circuito economico o culturale più prevedibile e addomesticato. Parchi gioco, villaggi turistici, videogiochi, cinema, televisione e quant'altro produce la fabbrica dell'intrattenimento, infatti, oggi sono realtà che riproducono messaggi culturali omologati e ridondanti, che innescano processi d'emulazione e identificazione predisposti su sentieri prevedibili e predeterminati, instradati sui rassicuranti percorsi del “già visto”, del “già dato” e del “già detto”.

L'oggi del gioco, al di là degli irretimenti di una società de-ludificata, trova anche importanti riferimenti nel mondo della scuola e più diffusamente della didattica. Tra gioco, lavoro, studio e apprendimento, si è formata una zona intermedia, detta “ludi-forme” nella quale, anche per l'adulto, si offrono situazioni di crescita più stimolanti e attive rispetto a quelle tradizionali (1). L'esempio più eclatante è quello offerto dalle tecniche di simulazione, quelle cioè che cercano di riprodurre in aula, quindi in situazione protetta e di laboratorio, problemi e accadimenti simili a quelli della vita lavorativa. Così i *business game*, le esercitazioni di più varia natura e scopo, possono essere dette tecniche o giochi di simulazione. Per alcune professioni, per esempio il pilota, esiste addirittura una macchina, il simulatore di volo, che consente il minimo di differenza tra la realtà e la situazione d'apprendimento: quel minimo che limita però i rischi derivanti dall'errore (2).

Il gioco, in definitiva, appare un fenomeno magmatico, che, come un fiume carsico, scompare e riappare nella cultura e nella società in modo enigmatico e misterioso, quasi a volersi ribellare/proteggere/occultare ai tentativi di irretimento e neutralizzazione operati dalle più disparate forme di organizzazione istituzionale (non ultima la scuola). Il *dis-velarsi del gioco* è dunque oggi come ieri il *dis-velarsi dell'uomo* in un moto incontrollabile, dionisiaco, volto a fare breccia nel muro della necessità ineluttabile e cieca. Gioco foriero di pace, intimità e amicizia, gioco inutile e futile come il girasole della poesia di E. Montale al quale l'uomo anela con immutata nostalgia: «Portami tu la pianta che conduce/dove sorgono bionde trasparenze/e vapora la vita quale essenza;/portami il girasole impazzito di luce» (3).

Andrea Bobbio

(1) Cfr. A. Visalberghi, *Esperienza e valutazione*, Taylor, Torino, 1958, pag. 164 e ss.

(2) Cfr. S. Capranico, *Role Playing*, Raffaello Cortina, Milano, 1997, pag. 3.

(3) E. Montale, *Portami il girasole*, in Montale. *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano, 1984.

UNA PIETRAIA: MILLE SENTIERI, UN SOLO SGUARDO

Chi compie passeggiate in montagna può facilmente immaginare con me la fatica di una salita o di una discesa quando ci si trovi a camminare su una pietraia su cui il passaggio degli escursionisti non abbia lasciato un'unica traccia, ma più percorsi possibili: alla fatica del cammino dobbiamo aggiungere quella di acuire tutti i nostri sensi per percepire eventuali pietre che si muovono e cedono sotto il passo, pietre che scivolino sopra o sotto di noi e la necessità di mantenere la rotta pur tra i molti possibili percorsi.

Simile può essere la fatica di osservare e tenere a mente gli avvenimenti di cui veniamo a conoscenza ogni giorno da quando, grazie alle numerose fonti a cui possiamo accedere ogni giorno, le informazioni si sono moltiplicate e con esse i modi di registrarle e archivarle.

Contemporaneamente, però, si va assottigliando la capacità di leggerle e ricordarle nella propria memoria come parte integrante della propria esistenza di individuo.

In questo modo, mi sembra che tra il singolo e il contesto sociale e storico in cui vive si sia formata una regione intasata da mille varianti dello stesso sentiero, mille informazioni relative, e che sia sempre più difficile concepire di saper leggere, in mezzo ai mille input, con chiarezza il proprio cammino, concependone la bellezza e l'unicità. Come se non comprendendo più il senso completo di una sinfonia suonata da un'intera orchestra non sapessimo gustare il suono della nota sola.

Lèggere razionalmente gli eventi

Non penso che la storia abbia una partitura scritta come quella dell'orchestra, penso però che senza una capacità di ascolto dell'insieme e di lettura di questo si stia correndo il rischio di perdere il senso della libera umanità dell'uomo.

Per questo, ho iniziato a cercare di conservare due tracce di memoria: da un lato ho la mia storia individuale, i diari dove trascrivo le mie emozioni, causate anche da quanto accade in questo flusso di storia attuale e dall'altro lato di conservare alcuni articoli di giornale, alcune rassegne stampa con la sola volontà di dire a me stessa "voglio potermi ricordare di questa cosa": soprattutto vorrei conservare i fatti e superare così quella barriera di relatività che è propria di una storia esclusivamente emotiva, la storia che oggi ci viene offerta dai mass media.

Scrivendo però sento sempre più pressante l'esigenza che la linea emotiva, individuale sia accompagnata da un tentativo razionale di analizzare ove possibile i fatti, tralasciando conclusioni affrettate e cercando quanto più possibile di comprendere gli avvenimenti nella loro globalità, accettando che è difficile scrivere la parola "fine" al termine di una interpretazione su quanto accaduto, ma che solo in questo continuo lavoro di analisi, raccolta dati, confronto e interrogativi posso meglio

riconoscermi come donna in questa storia e così arricchire di questa comprensione la mia vicenda individuale e le sue scelte quotidiane.

Così, in una scrittura – storia tra l'individuale e il collettivo provo a rileggere il presente per comprendere in che direzione si muoverà il futuro, per progettare dei miglioramenti alla mia vita.

Nel rifiuto di realizzare ponderate analisi storiche del momento attuale e nella molteplicità di letture emotive che esulano dai fatti per fornirci una fotografia ridotta e parziale della realtà, intravedo purtroppo il pericolo che non si voglia imparare dai propri errori e che ci si chiuda in una spirale viziosa per cui felicità e tristezza sono "accidenti" che cadono sopra il nostro capo guidati da una malevola malasorte, mentre la lettura ragionata e meditata da uno o da molti, in condivisione, è quello che ci rende ferventi viventi dell'attuale, calati nella realtà, infine pienamente uomini che sanno percepire con gusto il dono del tempo che è stato loro affidato in dono con lo stesso dono della vita.

Ogni pietra che scelgo tra le mille per compiere il mio prossimo passo non va più ad assommarsi a mille altre in un confuso cammino, dove tutto va bene, dove tutto potrebbe avere un senso (e per questo ha cessato di averlo): è il passo che ho scelto e che ricorderò perché solo se so contemplare la mia singola esistenza nel silenzio della sua storia sono in grado di apprezzare la misteriosa armonia di questo universo quasi eterno, le cui evoluzioni hanno una chiave di ragione nel tempo in cui accaddero e negli spazi e negli oggetti a lui contemporanei.

Francesca Silvia Carosio

CERCANDO LA PAROLA AMORE

Quante volte ci ritroviamo a sfogliare un dizionario per trovare definizioni perdute o ancora da scoprire. Oggi nello sfogliare le pagine di quel dizionario so di non poter trovare risposte. Sto cercando la parola amore... la sto inseguendo per capire quello che ci sta accadendo e di cui siamo responsabili, vittime e carnefici. Non mi aspetto di trovare verità su un concetto così reale, ma impalpabile e dal sapore ogni volta differente.

Cerco però di comprendere il legame che esiste tra uomo e donna, l'unione che può determinare nel suo esserci o no il nostro cammino. Mi chiedo se la femmina e il maschio siano così diversi anche nella visione che hanno di questo elemento tanto citato, vissuto ma impossibile da spiegare, e mi ritrovo a osservare muri sempre più alti. Sarebbe bello oltre che interessante tornare a lingue passate come il greco antico ove per facilitare i rapporti si definivano i vari sensi con cui noi usiamo la parola Amore. *Philia* (amore tra amici), *eros* (amore sessuale), *agape* (amore incondizionato), *storge* (amore familiare). Seppur in maniera convenzionale nel mondo antico c'era una ricerca di chiarezza almeno verbale su ciò che accadeva nel momento in cui il nostro io si incontrava

con l'altro. Che cos'è accaduto oggi? Il sentimento che noi proviamo ha forse cambiato la sua origine e nel non essere definito si è perduto chissà dove? non credo questo, ma nel trovarmi di fronte a un mondo che cambia non riesco a non vedere come l'uomo e la donna si siano allontanati senza quasi accorgersene... sono come quelle strade che sembra ti portino nella stessa città, ma che in realtà raggiungono luoghi diversi. Com'è possibile essere lontani se la sofferenza, la gioia, l'ira non conoscono sesso? Eppure abbiamo spesso un modo diverso di esprimere questi sentimenti. Quante volte noi donne abbiamo pensato all'uomo che piange come un tenera debolezza o come una forte sensibilità, quante volte gli uomini hanno trovato aggressive le donne che decidono per loro.

Sono solo pochi esempi, forse anche banali, ma che mi fanno riflettere sul gioco dei ruoli che ormai abbiamo imparato a recitare. È quindi il ruolo quello che ci divide? Forse o almeno aiuta le strade femminili e maschili a sfiorarsi, raggiungersi, ma poche volte a diventarne una sola. Andiamo avanti come se avessimo paura di lasciare il nostro guscio che ci definisce e così lasciamo che il nostro sguardo continui a smascherare le nostre diversità senza rafforzare quello che ci unisce... il sentimento puro. Raggiungiamo vari stati in cui ci sentiamo di amare, ma la parola "per sempre" ci destabilizza ed è allora che scappiamo... o se rimaniamo ancorati all'altro lo facciamo per motivi sociali o per senso del dovere, nascondiamo al mondo intero, ma prima di tutti a noi stessi, il nostro io autentico.

Nel 1929 Rainer Maria Rilke scriveva "Lettera a un giovane poeta" e attraverso quelle pagine scritte per consigliare un uomo ho trovato gli stessi miei pensieri e le stesse mie paure. Rilke ricorda al giovane di non lasciarsi trasportare dall'apparenza del nostro personaggio che vuol fare di noi innamorati una cosa sola, indivisibile. Questo porterebbe infatti a credere di costituire un'unica strada, ma abbiamo bisogno di essere prima di tutto mondo in sé e per sé per arricchire il nostro andare insieme, altrimenti alla prima caduta ci perdiamo. Troviamo spesso cornici che ci dipingono vicini agli occhi della società e spesso sono il matrimonio senza valore, il semplice contratto sociale che ci dà sicurezza. Ma attraverso quest'ultimo riusciamo sempre a vivere la nostra visione al femminile o al maschile come un elemento di scoperta e di crescita? O anche se difesi da un anello ci stiamo allontanando?

È come se esplorassimo una solitudine nello stare insieme e non sapessimo ascoltare quello che ci viene incontro. Forse ritrovando lo sguardo di quando non ci sentivamo diversi perché uomo e donna, sguardo di bambino, potremmo riprendere il cammino insieme. «Uomini, uomini del mio presente, non mi consola l'abitudine a questa mia forzata solitudine, io non pretendo il mondo intero, vorrei soltanto avere un luogo, un posto più sincero, dove un bel giorno, magari molto presto, io finalmente possa dire: questo è il mio posto. Dove rinasca, non so come e quando, il senso di uno sforzo collettivo per ritrovare il mondo» (G. Gaber).

Selene Gandini

LA FATICA DI ESSERE UMANI

Oggi il mondo è in trasformazione, continui cambiamenti intervengono costantemente nella vita quotidiana.

La tecnologia, che da un anno all'altro ci propone nuovi prodotti più innovativi e funzionali che vanno letteralmente a eliminare gli ormai "vecchi prodotti" come le cassette di musica oggi quasi del tutto sostituite dai cd, e il modo di cucinare, che si è arricchito di ricette multietniche ed è diventato più veloce, puoi trovare tutto già pronto, solo qualche minuto di microonde. Il modo di lavorare, oggi flessibile e in continua precarietà e i ruoli familiari, lavorativi, non sono più fortemente legati alla struttura: l'uomo fa questo e la donna fa quell'altro.

Di fronte al clima di una società abbondante di messaggi, promesse illusorie, opportunità cambiano anche gli stili di vita e scegliere, selezionare, decidere è diventato più complesso.

Scrivo Umberto Galimberti in "Paesaggi dell'anima":

«Se dovessimo calcolare gli sforzi che quotidianamente dobbiamo fare per assomigliare a noi stessi, forse rinunceremmo a quella pseudo realtà che ci ostiniamo a chiamare "io". Dalla notte al giorno, dal sonno al risveglio non c'è mai un passaggio graduale, ma sempre uno scarto d'esperienza, una piccola catastrofe che solo la tenacia e la volontà di sentirsi io può far finta di non avvertire».

[...] Certo, io sono io, ma appena scendo in strada, un pedone scende in strada; appena salgo in tram, un passeggero sale sul tram; appena mi siedo accanto a un altro, ecco che finalmente sono un altro. Tutto ciò è consueto nei sogni, ma davvero la realtà è molto diversa? O è diversa solo non perché il nostro io esiste nella sua continuità, ma perché nella sua continuità esiste la nostra volontà di dirci io, la nostra rappresentazione dell'io?».

Il vero problema è dare un verso alla vita cercando di essere fedeli a sé stessi e avendo una certa plasticità di fronte alle situazioni che ci si presentano, senza cadere preda di noi stessi, degli altri, dei molti messaggi, della pubblicità e delle sue immagini.

La persona non è un sistema lineare input-risposta, ma un essere aperto al mondo, che si muove in un continuo divenire di scelte, decisioni, delusioni, successi e insuccessi.

Nel continuo divenire la persona è alla ricerca di una funzione sociale e del riconoscimento del proprio valore.

La funzione sociale, dice il ruolo che svolgo; fa star bene, rende più stabile la vita: infatti senza un ruolo la persona manca del riconoscimento sociale.

Correlata all'identità sociale è l'identità personale: io personale, spazio profondo dove si dischiude la libertà.

I due aspetti, sociale e personale, si articolano: nel nostro fare c'è un rimando a una caratteristica dell'io, il ruolo permette di esprimere qualcosa di sé dove la persona può ritrovare la sua identità più profonda.

Il ruolo dà espressione alle cose che fai, traccia il nostro profilo, l'identità personale interiorizza, permette la consapevolezza nei confronti del ruolo e mantiene la giusta distanza per decodificare ciò che facciamo da quello che siamo.

Dice Galimberti (articolo di *Repubblica* del 27 marzo 2005), che la fatica di essere uomo è quel delicato equilibrio tra ruolo e essere perché «se in ogni circostanza volessimo essere quel che davvero siamo non avremmo la libertà di divincolarci dalla nostra natura, così come se non riuscissimo a essere altro dal ruolo che rivestiamo, oltre a dipendere da chi o dalle circostanze che ci assegnano il ruolo (finché ce lo concedono), avremmo semplicemente perso noi stessi».

Uscire dagli spazi protetti, tanto dal ruolo che dall'autoreferenzialità, per aprirsi a un orizzonte in continua trasformazione sembra essere una via per affrontare la complessità di una società globalizzata.

Silvia Aluigi

IL PORTOLANO

FOTOCOPIE. Julia, una signora texana, era molto affezionata a Nicky, il proprio gatto soriano e quando la bestiola morì, per la donna la perdita in un primo tempo fu fonte di disperazione. Soltanto in un primo tempo però, fino a quando cioè Julia entrò in contatto con l'azienda biotecnologica "Genetics Savings and Clone" di Sausalito, vicino San Francisco, che le garantì di procurarle un nuovo gatto, perfetto clone del vecchio Nicky. Il tutto per la modesta cifra di 50mila dollari. Ed ecco nascere Little Nicky, realizzato in laboratorio in base al Dna del progenitore, nonché fotocopia del suo papà. Il fatto ha sollevato un vespaio di polemiche sotto il profilo etico, ma ha anche fatto drizzare le orecchie a più d'un potente che vede aprirsi dinanzi a sé la via dell'eternità. A me personalmente ha procurato parecchie preoccupazioni. Per cominciare sembra che le "fotocopie", del tutto uguali all'originale nell'aspetto esteriore, nascondano qualche magagna nel campo della salute (fisica o mentale?). E se i potenti volessero ricorrere a questa pratica per garantirsi l'eternità? Orrore! I nostri discendenti sarebbero governati dagli stessi padroni che già così sono un disastro, figuriamoci come sarebbero con qualche difettuccio in più. Per carità, distruggiamo la fabbrica dei cloni affinché non rimanga pietra su pietra. Ci farà stare più tranquilli. *m.c.*

AHI, LE DIETE! Abbiamo i bambini più obesi d'Europa, forse a causa delle mamme troppo permissive, che consentono ai propri marmocchi di rimpinzarsi di merendine e dolcetti, pubblicizzati dalla tv e contenenti grassi idrogenati e altre porcheriole. Fatto il danno, i genitori più responsabili corrono ai ripari, imponendo al giovane virgulto severe diete. È quanto è capitato, fra gli altri, a un ragazzino di dieci anni di Frosinone che chiameremo Luigino e che i genitori, trovandolo piuttosto paffutello, hanno messo a stecchetto. I sogni del ragazzino si popolano subito di catinelle di bucatini all'amatriciana, leggendari abbacchi al forno con patatine, sublimi e profumati profiterol. Ma sono soltanto sogni o forse incubi. La realtà è squallida. E una sera il povero Luigino non ne può proprio più e si avventa come una belva sulla ciotola del cane, ricca di rigatoni al sugo e avanzi di pesce arrosto. A tutta prima i genitori non si accorgono di nulla, ma li allerta il malinconico uggiolare del cane che, con amarezza, si vede scippare la cena. Naturalmente per Luigino scattano sanzioni e una dieta ancora più ferrea. Al di là dell'aspetto umoristico della vicenda, sarebbe ora di prendere misure serie in proposito e memori del fatto che è meglio prevenire che curare, abbandonare gli inconcludenti bla bla televisivi sulle diete e vietare invece per esempio, nel corso dei programmi riservati ai ragazzi ma non solo, la pubblicità di merendine, dolci e affini. Forse la misura non sarebbe risolutiva, ma riuscirebbe a contribuire alla soluzione del problema. *m.c.*

L'INCONTRO TRA KUNG E IL PAPA. Potrebbe parere un auspicio e invece è un magnifico dato di fatto l'incontro tra Hans Kung, il famoso teologo critico della Chiesa, e Papa Ratzinger avvenuto nell'ultima decade di settembre. Era stato Kung a chiedere l'incontro con una lettera e la risposta è stata subito favorevole.

Il teologo felice racconta di essere stato diverse ore con il Papa la sera e di aver poi cenato con lui discutendo in «un'atmosfera amichevole». Una discussione di alto livello che ha riguardato due temi cari a Kung, il rapporto tra la fede e la ragione nelle scienze naturali e l'etica mondiale. «Il Papa, continua il teologo, si è detto felicissimo che un teologo in Germania avesse affrontato questa tematica, egli sa quanto sia importante e nel comunicato parla anche del mio lavoro». Con molta saggezza hanno quindi deciso di non parlare di argomenti controversi, ma di guardare avanti costruttivamente. E infatti hanno «discusso sereni». La speranza di Kung è «che questo colloquio sia un segno che i grandi problemi che stanno di fronte alla chiesa e ai fedeli siano di nuovo discussi in modo aperto, in modo che col tempo si possano trovare soluzioni costruttive». Per questo si aspetta un «clima di discussione con un ben maggiore clima di libertà. Tra i fedeli, nella Chiesa, tra i vescovi».

Il suo giudizio complessivo sul Papa è quanto mai positivo: «Questo non è un Papa che guarda al passato, chiuso in se stesso. Guarda alla situazione ecclesiale così com'è. È capace di ascolto e in atteggiamento di ricerca».

Alla «gioia immensa» di Kung si accompagna quella di tanti cattolici stanchi di chiusure, diffidenze, paure di parlare. La speranza è che qualcosa di profondo possa cambiare e, come si addice a ogni riflessione rigorosa, la libertà di discussione e di ricerca teologica diventino un fatto normale nella Chiesa. Perché questo avvenga il clima è decisivo. È sì qualcosa di impalpabile, ma costituito da contenuti sostanziali come fiducia reciproca, tolleranza, accettazione della differenza. Perché l'atmosfera serena del colloquio tra Kung e il Papa non potrebbe essere l'indizio della disponibilità di Ratzinger in questo senso? *c.c.*

DIETRO A UNA TENDA. Dunque, se la moda si diffonderà, ognuno di noi potrà usufruire di un piccolo box, nei corridoi di un qualsiasi supermercato, dopo aver posato fuori per un momento il sacchetto della spesa. Ci troveremo dentro a un chioschetto computerizzato, in grado di fornirci in meno di un quarto d'ora tutte le notizie sulla nostra salute.

Da più di cinque anni – ce ne dà notizia il supplemento "Specchio" del quotidiano "La Stampa" del 9 luglio scorso – questi chioschi della salute funzionano ottimamente negli Stati Uniti con grande successo di pubblico; anche se ne ignoriamo gli eventuali vantaggi.

Potremo comunque sapere, in pochi minuti, se camminiamo male per via dei calli, o dell'artrosi, o della circolazione difettosa alle gambe; oppure se il cuore ci batte troppo spesso per una cotta d'amore o per un incipiente scompenso cardiaco. Per non dire dell'intestino: pronto a funzionare in modo impellente sia per una forte emozione, sia per una eccessiva ingestione di uva alla vendemmia; oppure, tutto al contrario, tanto pigro da richiedere un idraulico.

Ma non finisce qui: dopo la diagnosi deve venire la cura. Per questa necessità il box immaginiamo sia corredato di appositi pulsanti: schiacciando quelli giusti otterremo la prescrizione della nostra personale terapia, specificata in ogni dettaglio. Forse sarà addirittura prevista, in caso di urgente necessità, l'esecuzione in loco di una idrocolonerapia. Ovviamente dietro a una tenda; perché si tratta, volgarmente, di un comune clistere. *s.f.*

LÈGGERE E RILEGGERE

Il mistero dell'eucaristia

La ricca produzione dell'amico barnabita Antonio Maria Gentili, di cui in queste colonne già in passato sono stati presentati diversi lavori, ci offre ora un testo sul tema centrale dell'eucaristia: *«Mistica cena – Il mistero dell'eucaristia»*, Edizioni Studium 2004, pp. 120, euro 13. Le ultime pubblicazioni di padre Gentili sono il frutto di una lunga attività non solo di ricerca minuta e di studio costruito su conoscenze psicologiche ed esperienze di spiritualità non solo occidentale, ma anche di preghiera personale e organizzata con i numerosi singoli e gruppi che nella Casa di Eupilio presso Erba (Co), che lui dirige, cercano e trovano un luogo di scoperta o di restauro della propria esperienza di fede. Le proposte vissute e riscritte sono guidate nel dettaglio e all'insegna di una partecipazione essenziale, cioè capace di far trovare nei numerosissimi testi proposti stimoli alla penetrazione nel profondo di sé valorizzando mente e cuore, emozione e sensi, sé proprio vista, udito, odorato gusto e tatto. L'uomo completo viene incamminato sul sentiero della fede attraverso un'esperienza mistica.

L'opera è dedicata all'eucaristia, sacramento molto frequentato dai non più molti che frequentano la messa festiva: e se l'ampia partecipazione è un segno positivo, perché nella sostanza la messa si identifica con l'eucaristia, è forse inevitabile che la partecipazione diciamo di massa riduca la consapevolezza dell'importanza e della responsabilità del gesto, del cui impegno lo stesso Paolo ammonisce con preoccupazione «chi mangia e beve indegnamente» (1 Corinti 11,27). Ecco allora uno strumento per ripensare a un sacramento a cui forse talvolta ci si accosta con qualche leggerezza: l'itinerario centrale a cui il lettore è guidato muove dall'assenza, che può parere paradossale, di riferimenti all'eucaristia nel Credo, e anche nel capitolo di Giovanni dedicato alla cena di congedo del Signore dai suoi apostoli.

Il sacramento della presenza, una presenza che Gentili definisce: "sconvolgente", diviene però centrale nella storia e nella vita della chiesa e di ciascun credente: offre quotidianamente la possibilità dell'esperienza mistica sulla quale riferisce con citazioni un'innunerevole serie di testimonianze che percorrono appunto l'intera storia della cristianità dalle origini scritturistiche ai giorni nostri. Ma nella contemplazione mistica, che è comunione, lode, ringraziamento, fede, rivive una partecipazione al dinamismo trinitario amore-dono che genera filantropia: in sostanza, se Giovanni parla della lavanda dei piedi là dove ci saremmo attesi l'istituzione dell'eucaristia, il cerchio si chiude proprio in questa constatazione: chi contempla il mistero dell'eucaristia diventa operatore di pace, di giustizia, di fratellanza, non per un dovere di natura etica, ma per un trasporto mistico. u.b.

"Riformare" la Chiesa

Con il titolo suggestivo *«Immaginare la Chiesa cattolica»*, sottotitolo "linee e approfondimenti per un nuovo dire e un nuovo fare della comunità cristiana" (San Paolo, Milano, 1998, L. 30.000), Ghislain Lafont propone un organico saggio di ecclesiologia, che riserva poco spazio alla Bibbia e alla storia, ma certamente interessante e solidamente costruito.

L'Autore inizia analizzando il secolare conflitto tra Chiesa e mondo moderno, due universi che non si capiscono imperniati il primo sul principio della "gerarchia" e il secondo su quello della modernità, quindi dell'autonomia. Il rischio è il naufragio di entrambi.

Segue la presentazione della "figura gregoriana" della Chiesa caratterizzata dal primato della verità, del papa e della responsabilità di un sacerdozio "santo e continente" per la pastorale dei fedeli, figura che ha ispirato la Chiesa per circa un millennio.

Con il Concilio Vaticano II si respira aria nuova grazie a un linguaggio che privilegia lo stile narrativo e poetico ed emerge una Chiesa modellata sulla Trinità, una e pluralistica, in dialogo con il mondo, le altre confessioni cristiane e le religioni.

A questo punto Ghislain avanza la sua proposta: il principio ispiratore è la Chiesa come "comunità strutturata", animata e guidata dallo Spirito il quale si esprime in carismi come doni diversificati che, a loro volta, si concretizzano in istituzioni.

Seguono tre capitoli di esame dei carismi e delle rispettive istituzioni: il carisma degli "stati di vita", matrimonio e monachesimo; i carismi "di diaconia" con il servizio della Parola che include la teologia fondata su uno "statuto carismatico" e la liturgia; i "servizi della compassione" e "l'esercizio dell'amministrazione"; viene, infine, il "carisma diversificato della presidenza" che riguarda l'episcopato, i preti e il papato.

Sono soprattutto questi tre capitoli che formicolano di proposte di cambiamento anche coraggiose come l'accoglienza dei divorziati risposati, l'ordinazione di uomini sposati, una riforma liturgica continua dove l'ispirazione latina va adattata alle situazioni particolari, un maggior decentramento della Chiesa, l'elezione dei vescovi da parte della comunità ecclesiale locale, la sostituzione della Curia romana con strutture più leggere al servizio dei vari carismi, un alleggerimento del monarchismo ecclesiale con la riforma del sacro Collegio, un maggior radicamento del Papa nella cura della comunità di cui è vescovo, un Sinodo annuale dei presidenti delle Conferenze episcopali

continentali (8-10 persone) per discutere con il Papa di problemi relativi alla situazione ecclesiale e delle Chiese. Ogni proposta, poi, è accompagnata dalla indicazione della procedura concreta per attuarla.

Nell'insieme ecco un testo di ecclesiologia molto equilibrato, moderatamente innovatore, scritto con chiarezza, un buon contributo al rinnovamento della Chiesa. c.c.

Luigi Rocchi, un sofferente vigoroso combattente

Luigi Rocchi morì nel 1979 all'età di 47 anni. La sua vita? Ammalatosi di distrofia muscolare progressiva da adolescente, a 19 anni si trovò inchiodato a un letto. A venticinque anni dopo un ovvio periodo di ribellione, umanamente comprensibilissimo, la svolta: la fede lo condusse ad affidarsi solo a Dio.

Questi scarni e asettici dati compendiano la vita di un uomo, un "infelice", verrebbe da dire. Il libro curato da don Rino Ramaccioni *«Ali spezzate... ali portanti – Lettere di Luigi Rocchi»*, ed. Staf (Via XX Settembre 34), 63021 Amandola (AP) ci svela invece il segreto della sua anima, il suo ricco mondo interiore, la sua sensibilità, il suo desiderio di donare e ricevere affetto.

Un sofferente rassegnato, certo, ma non un debole, non uno sconfitto. Al contrario: un simpatico e grintoso combattente. Un uomo dotato d'un forte carattere congiunto a un'invidiabile chiarezza di idee. Il tutto sostenuto da un fine senso dell'humour che lo porta a cogliere il lato comico d'ogni situazione.

Dalle sue lettere, scritte mediante l'ausilio di un curioso marchinegno che gli consente di utilizzare, lentamente e con fatica, la macchina da scrivere, emerge la sua sete di verità, di coerenza tra fede professata e vita vissuta.

Potrei citare diversi episodi a riprova di ciò. Preferisco invece che sia il lettore a scoprirli, uno per uno, pagina dopo pagina, in una lettura che non si limita a far riflettere, ma che è una vera e propria occasione di meditazione.

Un'ultima annotazione: questo libro può diventare anche l'indovinata "idea regalo" per qualche persona sofferente, che necessiti d'un supporto spirituale, psicologico che l'aiuti ad affrontare il momento difficile. Un'iniezione di coraggio, di fuga da sterili quanto inutili recriminazioni, di amore per la vita. e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno: Ugo Basso, Germano Beringheli, Carlo Carozzo, Mario Cipolla, Igea Ferretti, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: *«Nella crisi, diventare umani»*; luglio-agosto 1978: *«Non basta dire libertà»*; luglio-agosto 1980: *«Senza fedeltà non c'è avvenire»*; luglio-settembre 1981: *«Tra assurdo e fiducia»*; marzo 1982: *«Quando pregate dite: Padre...»*; luglio-settembre 1983: *«Gli esclusi emergenti ci interpellano»*; luglio-settembre 1984: *«Vivere il quotidiano»*; marzo-aprile 1985: *«Dagli idoli al Dio vivente»*; marzo-aprile 1986: *«Il crocifisso è risorto»*; luglio-settembre 1986: *«Un'etica per vivere»*; marzo-aprile 1987: *«I laici, spunti e riflessioni»*; marzo-aprile 1988: *«Credo la vita eterna»*; marzo-aprile 1989: *«Liberati per la libertà»*; marzo-aprile 1990: *«Salvati in speranza»*; marzo-aprile 1991: *«Difficile speranza»*; luglio-settembre 1991: *«Tra smarrimento ed esodo»*; marzo-aprile 1992: *«Gesù di Nazareth»*; luglio-settembre 1992: *«Il cuore violento dell'uomo»*; marzo-aprile 1993: *«Tracce per credere»*; luglio-settembre 1993: *«La democrazia alla prova»*; marzo-aprile 1994: *«Amatevi tra voi...»*; luglio-settembre 1994: *«Davanti all'avvenire»*; marzo-aprile 1995: *«Perché abbiano la vita»*; luglio-settembre 1995: *«L'umano a rischio»*; gennaio-febbraio 1996: *«I cinquant'anni del Gallo»*; luglio-settembre 1996: *«Maschio e femmina li credo»*; marzo-aprile 1997: *«Cristiani in un mondo che cambia»*; luglio-settembre 1997: *«Potere-Possibilità»*; marzo-aprile 1998: *«Beati voi»*; luglio-settembre 1998: *«Tra economicismo e saggezza»*; marzo-aprile 1999: *«In cerca di Te»*; luglio-settembre 1999: *«Verità, valore in disuso?»*; marzo-aprile 2000: *«Dov'è il tuo tesoro...»*; luglio-settembre 2000: *«La ricchezza cresce, e la vita?»*; marzo-aprile 2001: *«Esci e va'...»*; luglio-settembre 2001: *«Intolleranza, tolleranza, dialogo»*; marzo-aprile 2002: *«Come colui che serve»*; luglio-settembre 2002: *«Questo fragile mondo»*; marzo-aprile 2003: *«Quale immagine di Dio?»*; marzo-aprile 2004: *«Non di solo pane»*; luglio-settembre 2004: *«Abitare il tempo»*; marzo-aprile 2005: *«Li chiamò e lasciate le reti...»*; luglio-settembre 2005: *«I due volti della solitudine»*.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:

Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiapparino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2005: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169 Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.